IL PASTOR FIDO

DI

GIO. BATTISTA GUARINI,

ILLUSTRATO DI NOTE

DA VARJ COMENTATORI SCELTE ED ABBREVIATE

DA

ROMUALDO ZOTTI.

VOLUME SECONDO.

LONDRA.

PRESSO DELL' EDITORE, NO. 16, BROAD-STREET, GOLDEN-SQUARE.

1812.

D.22.7.59 38618

ATTO QUARTO.

SCENA I.

CORISCA.*

TANTO in condur la semplicetta[a] al varco
Ebbi pur dianzi il cor fisso e la mente,
Che di pensar non mi sovvenne mai
Della mia cara chioma, che rapita
M' ha quel brutto villano, e com' io possa
Ricoverarla. Oh quanto mi fu grave
D' avermi a riscattar[b] con sì gran prezzo,

---

* Parla qui Corisca degli effetti delle sue macchine si felicemente ordite, e secondo i suoi disegni riuscite: Aveva ella persuaso ad Amarilli ed a Mirtillo di nascondersi ambedue nella caverna sotto differenti pretesti, come si disse alla pag. 209 e pag. 228, acciocchè trovati là dentro insieme, ne venisse ella condannata a morte come infedele a Silvio a cui avea data la fede di sposa; e quindi spenta la sua rivale, non avrebbe più Corisca verun contrasto nel guadagnarsi il cuor di Mirtillo che era verso lei crudele per l' amore che portava ad Amarilli.

[a] *La semplicetta* Amarilli.—*al varco*, cioè, alla caverna. [b] *riscattare*, redimere, liberare.

E con sì caro pegno! [c] ma fu forza
Uscir di man dell' indiscreta bestia:
Chè quantunque egli sia più d' un coniglio
Pusillanimo assai, m' avria potuto
Far nondimeno mille oltraggi e mille
Fiere vergogne. Io l' ho schernito sempre,
E fin che sangue ha nelle vene avuto,
Come sansuga [d] l' ho succhiato: or duolsi
Che più non l' ami; e di dolersi avrebbe
Giusta cagion, se mai l' avessi amato.
" Amar cosa inamabile non puossi. [e]
Com' erba che fu dianzi a chi la colse
Per uso salutifero sì cara,
Poichè 'l succo n' è tratto, inutil resta,
E come cosa fracida s' abborre;
Così costui, poichè spremuto ho quanto
Era di buono in lui, che far ne debbo,
Se non gettarne il fracidume al ciacco? [f]
Or vo' veder se Coridone [g] è sceso

---

[c] *Pegno*, cosa cara, cioè, la sua chioma posticcia! [d] *sansuga* per sanguisuga. [e] *puossi*, si può.—*colse* da *corre* o *cogliere*. [f] *ciacco*, porco. [g] *Coridone*, amante di Corisca, quello stesso di cui voleva essa servirsi per mandarlo nella spelonca, acciò Amarilli fosse trovata con lui, come si disse nella Scena 5. dell' Atto 3. pag. 211.

Ancor nella spelonca. Oh, che fia questo?
Che novità vegg' io? son desta o sogno?
O son ebbra o traveggio?[g] So pur certo
Ch' era la bocca di quest' antro aperta
Guari non ha:[h] com' ora è chiusa? e come
Questa pietra sì grave e tanto antica
All' improvviso è ruinata a basso?
Non s' è già scossa di tremuoto udita.
Sapessi almen, se Coridon v' è chiuso
Con Amarilli; chè del resto poi
Poco mi curerei: dovría pur egli
Esser giunto oggimai,[i] sì buona pezza
E' che partì, se ben Lisetta[k] intesi.
Chi sa che non sia dentro, e che Mirtillo
Così non gli abbia amendue[l] chiusi? "Amore
" Punto da sdegno, il mondo anco potrebbe

---

[g] *Traveggio* da *travedere*, vedere una cosa per un' altra, ingannarsi. [h] *Guari non ha*, non è molto tempo.—*antro*, caverna. [i] *oggimai*, a quest' ora.—*buona pezza*, gran tempo. [k] *Lisetta*, la peçoraja sua fante, della quale si parlò alla pag. 205, dove Corisca diè ad intendere ad Amarilli che Silvio fosse invaghito di questa Lisetta, con la quale doveva egli trovarsi nella spelonca, per farvi entrare anche Amarilli affine di coglierlo, in adulterio, e rompere il matrimonio. [l] *amendue* tutti e due, cioè, Amarilli e Coridone.

" Scuoter, non ch' una pietra :" se ciò fosse,
Già non avría potuto far Mirtillo
Più secondo il mio cor, se nel suo core
Fosse Corisca in vece d' Amarilli.
Meglio sarà che per la via del monte
Mi conduca nell' antro, e 'l ver n' intenda.

SCENA II.

DORINDA, LINCO.

DORINDA.*

E CONOSCIUTA certo
Tu non m' avevi, Linco !

LINCO.

Chi ti conoscerebbe
Sotto queste sì rozze orride spoglie
Per Dorinda gentile ?
S' io fossi un fiero can, come son Linco,
Malgrado tuo [a] t' avrei
Troppo ben conosciuta.

---

* *Dorinda* amante di Silvio (di cui si parlò nella 2. e 3. Scena dell' Atto II.) si coprì della pelle d' un lupo per seguirlo nei boschi alla caccia.

[a] *Malgrado tuo*, per essere il cane ordinariamente nemico del lupo, e che molto facilmente il conosce.

Oh che veggio! oh che veggio!

DORINDA.

Un affetto d' amor[b] tu vedi, Linco,
Un effetto d' amare
Misero e singolare.

LINCO.

Una fanciulla come tu, sì molle[c]
E tenerella ancora,
Ch' eri pur dianzi, si può dir bambina;
E mi par che pur jeri
T' avessi tra le braccia pargoletta,[d]
E le tenere piante[e]
Reggendo, t' insegnassi
A formar babbo e mamma,[f]
Quando a' servigi del tuo padre io stava;
Tu che qual damma[g] timida solevi,

---

[b] *Un affetto d'amor*, ed *Un effetto d'amare*. Così leggesi nei migliori testi, fra gli altri nel citato di Verona del 1737 e nelle Annotazioni del medesimo dove vengono tenuti come scorretti quei in cui si legge *Effetto d' amore*, ed *Affetto d' amare*, perciocchè *l' affetto* conviene alla passione, e *l' effetto* all' opera. [c] *mollé*, delicata. [d] *pargoletta*, piccola fanciulla. [e] *piante*, piedi. [f] *babbo e mamma*, padre e madre. Le prime voci dei fanciulli Italiani in Toscana.. [g] *damma*, daino, animale alquanto simile al capriuolo.

Prima ch' amor sentissi,
Paventar d' ogni cosa
Ch' all' improvviso si movesse; ogn' aura,
Ogni augellin che ramo
Scotesse, ogni lucertola [h] che fuori
Della fratta [i] corresse,
Ogni tremante foglia
Ti facea sbigottire:
Or vai soletta errando
Per montagne e per boschi,
Nè di fera hai paura nè di veltro? [k]

DORINDA.

" Chi è ferito d' amoroso strale,
" D' altra piaga non teme.

LINCO.

Ben ha potuto in te, Dorinda, Amore,
Poichè di donna in uomo,
Anzi di donna in lupo ti trasforma.

DORINDA.

Oh, se qui dentro, [l] Linco,
Scorger tu mi potessi,
Vedresti un vivo lupo

---

[h] *lucertola*, piccolo serpentello. [i] *fratta*, siepe, macchia, cespuglio. [k] *veltro*, cane, levriere. [l] *qui dentro*, nel cuore.

Quasi agnella innocente
L' anima divorarmi!

LINCO.

E qual è il lupo? Silvio?

DORINDA.

Ah, tu l' hai detto.

LINCO.

E tu, poi ch' egli è lupo,
In lupa volentier ti sei cangiata,
Perchè se non l' ha mosso il viso umano,
Il mova almen questo ferino,[m] e t' ami.
Ma dimmi, ove trovasti
Questi ruvidi panni?

DORINDA.

Io ti dirò: Mi mossi
Stamane[n] assai per tempo
Verso là dove inteso avea che Silvio
A piè dell' Erimanto
Nobilissima caccia
Al fier cignale[o] apparecchiata avea;
E nell' uscir dell' Eliceto[p] appunto,

---

[m] *Viso ferino*, cioè, di fiera. [n] *Stamane*, questa mane o mattina, *per tempo*, di buon' ora. [o] *cingnale* o *cinghiale*, porco salvatico. [p] *Eliceto*, vuol dire, bosco d' elci, come *Querceto* di querce, ed Oliveto di olivi.

Quinci non molto lunge
Verso il rigagno[q] che dal poggio scende,
Trovai Melampo il cane
Del bellissimo Silvio, che la sete
Quivi, come cred' io, s' avea già tratta,[r]
E nel prato vicin posando stava.
Io, ch' ogni cosa del mio Silvio ho cara,
E l' ombra ancor del suo bel corpo, e l' orma
Del piè leggiadro, non che 'l can da lui
Cotanto amato, inchino,[s]
Subitamente il presi:
Ed ei senza contrasto,
Qual mansueto agnel meco ne venne.
E mentre io vo pensando
Di ricondurlo al suo Signor e mio,
Sperando far con dono a lui sì caro
Della sua grazia acquisto,
Eccolo appunto, che venía diritto
Cercandone i vestigi, e qui fermossi.
Caro Linco, non voglio
Perder tempo in narrarti
Minutamente quello

---

[q] *Rigagno*, piccolo rivo d' acqua.—*poggio*, collina. [r] *tratta* da *trarre*, per cavar la sete, dissetare. [s] *inchino*, adoro.

Ch' è passato tra noi;
'Ma dirò ben, per ispedirmi in breve,
Che dopo un lungo giro
Di mentite promesse e di parole,
Mi s' è involato il crudo
Pieno d' ira e di sdegno
Col suo fido Melampo,
E con la cara mia dolce mercede.[t]

LINCO.

O dispietato Silvio, oh garzon fiero!
E tu, che festi[u] allor? non ti sdegnasti
Della sua fellonía?

DORINDA.

Anzi, come se appunto
Il foco del suo sdegno
Fosse stato al mio cor foco amoroso,
Crebbe per l' ira sua l' incendio mio:
E tuttavia seguendone i vestigi,
E pur verso la caccia
L' interrotto cammin continuando,
Non molto lunge il mio Lupin raggiunsi,
Che quinci poco prima

---

[t] *Mercede*, ricompensa; cioè, quel bacio che Silvio avea promesso di darle e non gliel diede. Vedi la Scena II. dell' Atto II. [u] *festi* per *facesti.*

Di me s' era partito; onde mi venne
Tosto pensier di travestirmi, e 'n questi
Abiti suoi servili
Nascondermi sì ben, che tra pastori
Potessi per pastor esser tenuta,
E seguir e mirar comodamente
Il mio bel Silvio.

LINCO.

E in sembianza di lupo
Tu se' ita[x] alla caccia?
E t' han veduta i cani, e quinci salva
Sei ritornata? hai fatto assai, Dorinda.

DORINDA.

Non ti meravigliar, Linco, chè i cani
Non potean far offesa
A chi del Signor loro
E' destinata preda.
Quivi confusa infra la spessa turba
De' vicini pastori,
Ch' eran concorsi alla famosa caccia,
Stav' io fuor delle tende
Spettatrice amorosa
Via più [y] del cacciator, ehe della caccia.

---

[x] *Se' ita*, sei andata. [y] *Via più*, molto più.

A ciascun moto della fera alpestre [z]
Palpitava il cor mio;
A ciascun atto del mio caro Silvio
Correa subitamente
Con ogni affetto suo l' anima mia.
Ma il mio sommo diletto
Turbava assai la paventosa vista
Del terribil cignale
Smisurato di forza e di grandezza.
Come rapido turbo
D' impetuosa e subita procella,[a]
Che tetti e piante e sassi e ciò ch' incontra
In poco giro, in poco tempo atterra;
Così a un solo ruotar di quelle zanne [b]
E spumose e sanguigne
Si vedean tutti insieme
Cani uccisi, aste rotte, uomini offesi.
Quante volte bramai
Di patteggiar [c] con la rabbiosa fera
Per la vita di Silvio il sangue mio!
Quante volte d' accorrervi, e di fare
Con questo petto al suo bel petto scudo!

---

[z] *Alpestre* per *salvatica.* [a] *procella*, tempesta. [b] *zanne*, i denti del cignale. [c] *patteggiare*, fermare accordo, e convenzione.

Quante volte dicea
Fra me stessa: Perdona,
Fiero cignal, perdona
Al delicato sen del mìo bel Silvio.
Così meco parlava
Sospirando e pregando;
Quand' egli di squamosa[d] e dura scorza
Il suo Melampo armato
Contro la fera impetuoso spinse,
Che più superba ognora
S' avea fatta d' intorno
Di molti uccisi cani, e di feriti
Pastori orrida strage.
Linco, non potrei dirti
Il valor di quel cane;
E ben ha gran ragion Silvio se l' ama.
Come irato leon che 'l fiero corno
Dell' indomito tauro
Ora incontri, ora fugga,
Una sola fiata
Che nel tergo[e] l' afferri
Con le robuste branche,[f]

---

[d] *Squamosa*, coperta di squame o scaglie di pesce o di serpente. [e] *tergo*, dorso. [f] *branche*, le zampe del leone armate d' unghioni.

Il ferma sì, ch' ogni poter n' emunge;[g]
Tale il forte Melampo
Fuggendo accortamente
Gli spessi giri e le mortali ruote
Di quella fera mostruosa, alfine
L' assannò[h] nell' orecchia,
E dopo averla impetuosamente
Prima crollata alquante volte e scossa,
Ferma la tenne sì, che potea farsi
Nel vasto corpo suo, quantunque altrove
Leggiermente ferito,
Di ferita mortal certo disegno.
Allor subitamente il mio bel Silvio,
Invocando Dïana:
Drizza tu questo colpo,
Disse, chè a te fo voto
Di sacrar, santa Dea, l' orribil teschio.[i]
E 'n questo dir dalla faretra d' oro
Tratto un rapido strale,[k]
Fin dall' orecchia al ferro

---

[g] *Emunge*, trae, toglie, scema. [h] *L' assannò*, o azzannò, l' afferrò con le sanne o zanne. Alcune Ediz. leggono *L' afferrò*. [i] *teschio*, la testa, cioè, quella del cignale. [k] *strale*, dardo, freccia, saetta.—*Fin dall' o-*

Tese l' arco possente;
E nel medesmo punto
Restò piagato[1] ove confina il collo
Con l' omero sinistro, il fier cinghiale,
Il qual subito cadde: io respirai
Vedendo Silvio mio fuor di periglio.
O fortunata fera,
Degna d' uscir di vita
Per quella man che invola
Sì dolcemente i cor dai petti umani.

LINCO.

Ma che sarà di quella fera uccisa?

DORINDA.

No 'l so, perchè men venni,
Per non esser veduta, innanzi a tutti.
Ma crederò che porteranno in breve
Secondo il voto del mio Silvio, il teschio
Solennemente al Tempio.

LINCO.

E tu non vuoi uscir di questi panni?

---

recchia, ec. l' orecchia è la penna dello strale: *tese* da *tendere*; e vuol dire che Silvio tese l' arco tanto, quanto lungo era lo strale.

[1] *Piagato*, ferito.

DORINDA.

Sì voglio; ma Lupino
Ebbe la veste mia con l' altró arnese,[m]
E disse d' aspettarmi
Con essi al fonte, e non ve l' ho trovato.
Caro Linco, se m' ami,
Va tu per queste selve
Di lui cercando, chè non può già molto
Esser lontano. Poserò[n] frattanto
Là in quel cespuglio; il vedi? ivi t' attendo,
Ch' io son dalla stanchezza
Vinta e dal sonno, e ritornar non voglio
Con queste spoglie a casa.

LINCO.

Io vo. Tu non partire
Di là, fin ch' io non torni.

---

[m] *Arnese*, nome generico di tutte masserizie, abiti, fornimenti, &c. [n] *Poserò*, mi fermerò.

SCENA III.

CORO, ERGASTO.

CORO.

PASTORI, avete inteso,
Che 'l nostro Semideo,[a] figlio ben degno
Del gran Montano, e degno
Discendente d' Alcide,
Oggi n' ha[b] liberati
Dalla fera terribile che tutta
Infestava l' Arcadia,
E che già si prepara
Di sciorne[c] il votò al tempio?
Se grati esser vogliamo
Di tanto beneficio,
Andiamo tutti ad incontrarlo, e come
Nostro liberatore
Sia da noi onorato
Con la lingua e col core.
" E benchè d' alma valorosa e bella[d]

---

[a] *Semideo*, cioè, Silvio, discendente da Ercole, perciò detto *mezzo Dio*. [b] *n' ha* per *ci ha*. [c] *sciorne*, sciogliere ne, adempirne. [d] *E benchè d' alma*, ec. Concetto d' Arist. ed è, che le anime valorose belle e grandi non

" L' onor sia poco pregio, è pero quello
" Che si può dar maggiore
" Alla virtute in terra.

ERGASTO.

Oh sciagura dolente! oh caso amaro!
Oh piaga immedicabile e mortale!
Oh sempre acerbo e lagrimevol giorno!

CORO.

Qual voce odo d' orror piena e di pianto?

ERGASTO.

Stelle nemiche alla salute nostra,
Così la fè schernite?
Così il nostro sperar levaste in alto,
Perchè poscia cadendo,
Con maggior pena il precipizio avesse?

CORO.

Questi mi par Ergasto: e certo è desso.

ERGASTO.

Ma perchè il Cielo accuso?
Te pur accusa, Ergasto:
Tu solo [a] avvicinasti

---

fanno gran stima di quegli onori che il popolo dà loro per qualche ottenuta vittoria.

[a] *Tu solo*, ec. Ergasto fu che procurò il colloquio tra Mirtillo ed Amarilli. Vedi pag. 63 e 97. Tom. I.

L' esca pericolosa
Al focile d' Amor: tu il percotesti,
E tu sol ne traesti
Le faville, ond' è nato
L' incendio inestinguibile e mortale.
Ma sallo il Ciel, se da buon fin mi mossi,
E se fu sol pietà chè mi c' indusse.
Oh sfortunati amanti!
Oh misera Amarilli!
Oh Titiro[f] infelice, oh orbo padre!
Oh dolente Montano!
Oh desolata Arcadia! oh noi meschini!
Oh finalmente misero e infelice
Quant' ho veduto e veggio,
Quanto parlo, quant' odo, e quanto penso!

CORO.

Oimè! qual fia[g] cotesto
Sì misero accidente
Che 'n sè comprende ogni miseria nostra?
Andiam, pastori, andiamo
Verso di lui,[h] chè appunto
Egli ci viene incontra. Eterni Numi,

---

[f] *Titiro*, padre di Amarilli—*orbo*, cieco, qui per *privo*. [g] *fia* per *sarà*. [h] *Verso di lui*, di Ergasto.

Ah non è tempo ancora
Di rallentar lo sdegno?
Dinne, Ergasto gentile,
Qual fiero caso a lamentar ti mena?
Che piangi?

ERGASTO.

Amici cari,
Piango la mia, piango la vostra, piango
La ruina d' Arcadia.

CORO.

Oimè! che narri?

ERGASTO.

E' caduto il sostegno
D' ogni nostra speranza.

CORO.

Deh, parlaci più chiaro.

ERGASTO.

La figliuola di Titiro, quel solo
Del suo ceppo[1] cadente, e del cadente
Padre appoggio e rampollo,
Quell' unica speranza

---

[1] *Ceppo*, stirpe, razza, famiglia.—*cadente*, ch' è per finire, per estinguersi.—*cadente padre*, cioè vecchio. —*rampollo*, ramo, qui per *erede*.

Della nostra salute,
Ch' al figlio di Montano[k] era dal Cielo
Destinata e promessa
Per liberar con le sue nozze Arcadia,
Quella ninfa celeste,
Quella saggia Amarilli,
Quell' esempio d' onore,
Quel fior di castitate,
Oimè! quella . . . . ah mi scoppia
Il core a dirlo!

CORO.

E' morta?

ERGASTO.

No, ma sta per morire.

CORO.

Oimè! che intendo!

ERGASTO.

E nulla ancora intendi.
Peggio è, che muore infame.

CORO.

Amarillide infame? e come, Ergasto?

ERGASTO.

Trovata[l] con l' adultero; e se quinci

---

[k] *Al figlio di Montano*, a Silvio. [l] *Trovata*, cioè, per essere stata trovata.

Non partite sì tosto,
La vedrete condurre
Cattiva [m] al Tempio.

CORO.

" Oh bella e singolare
" Ma troppo malagevole virtute
" Del sesso femminile, o pudicizia,
" Come oggi sei rara ! [n]
Dunque non si dirà donna pudica,
Se non quella che mai
Non fu sollecitata ?
Oh secolo infelice !

ERGASTO.

Veramente potrassi
Con gran ragione avere
D' ogn' altra donna l' onestà sospetta,
Se disonesta [o] l' Onestà si trova.

CORO.

Deh, cortese Pastor, non ti sia grave
Di raccontarci il tutto.

ERGASTO.

Io vi dirò : Stamane assai per tempo

---

[m] *Cattiva*, prigionera. [n] *Come oggi sei sì rara* si legge nelle moderne Edizioni. [o] *Se disonesta si trova* Amarilli che da tutti credevasi *l' Onestà* medesima.

Venne come sapete,
Il sacerdote al Tempio
Con l' infelice padre
Della misera ninfa,
Da un medesmo pensier ambidue mossi
D' agevolar co' prieghi
Le nozze de' lor figli
Da lor bramate tanto.
Per questo solo in un medesmo tempo
Fur le vittime offerte,
E fatto il sacrificio
Solennemente e con sì lieti auspicj,
Che non fur viste mai
Nè viscere [p] più belle,
Nè fiamma più sincera o men turbata;
Onde da questi segni
Mosso il Cieco [q] indovino,
Oggi, disse a Montano,
Sarà il tuo Silvio amante, e la tua figlia
Oggi, Titiro, sposa.
Vanne tu tosto a preparar le nozze.

---

[p] *Viscere*, le interiora degli animali che si sacrificavano. [q] *Cieco indovino*, Tirenio, che nell'Atto V. comparirà a sciogliere il nodo della Favola, come si disse nell' Argomento.

Oh insensate e vane
Menti degli Indovini! e tu[r] di dentro
Non men che di fuor cieco;
Se a Titiro l' esequie
In vece delle nozze avessi detto,
Ti potevi ben dir certo indovino.
Già tutti consolati
Erano i circostanti, e i vecchj padri
Piangean di tenerezza,
E partito era già Titiro; quando
Furon nel Tempio orribilmente uditi
Di subito, e veduti
Sinistri[s] augurj e paventosi segni,
Nunzj dell' ira sacra:
Ai quali, oimè! sì repentini e fieri,
Se attonito e confuso
Restasse ognun dopo sì lieti augurj
Pensatel voi, cari pastori: intanto
S' erano i Sacerdoti
Nel Sacrario[t] maggior soli rinchiusi,
E mentre essi di dentro, e noi di fuori
Lagrimosi e divoti

---

[r] *E tu*, o Tirenio. [s] *sinistri*, dannosi, cattivi.—*paventosi*, terribili. [t] *Sacrario*, il luogo più sacro.

Stavamo intenti alle preghiere sante,
Ecco il malvagio Satiro che chiede
Con molta fretta, e per istante caso,[u]
Dal Sacerdote udienza. E perchè questa
E', come voi sapete,
Mia cura, fui quell' io che l' introdussi.
Ed egli (ah ben ha ceffo[x]
Da non portar altra novella) disse:
Padri, se a' vostri voti
Non rispondon le vittime e gl' incensi,
Se sopra i vostri altari
Splende fiamma non pura,
Non vi meravigliate; impuro ancora
E' quel che si commette
Oggi contra la legge
Nell' antro d' Ericina.
Una perfida ninfa
Con l'adultero infame ivi profana
A voi la legge, altrui[y] la fede rompe.
Vengan meco i Ministri,
Mostrerò lor di prenderli sul fatto

---

[u] *Istante*, che non ammette dilazione. [x] *ceffo*, per *figura deforme*. [y] *altrui*, cioè, a Coridone a cui avea data la fede Corisca, e della quale intende parlar il Satiro (Vedi pag. 239, Tom. I.).

Agevolmente il modo.
Allora (o mente umana,
Come nel tuo destino
Sei tu stupida e cieca!)
Respirarono alquanto
Gli afflitti e buoni padri,
Parendo lor che fosse
Trovata la cagion che pria sospesi
Gli ebbe a tener[a] nel sacro ufficio infausto.
Onde subitamente il Sacerdote
Al ministro maggior Nicandro impose
Che sen gisse[b] col Satiro, e cattivi

---

[a] *Gli ebbe a tenere*, gli aveva tenuti.—*nel sacro ufficio*, così leggono i testi antichi con quello di Verona citato del 1737; le moderne Ediz. hanno *nel sacrificio infausto*, ch' è errore assai notabile, perchè di sopra pag. 24, si è parlato d' un solo sacrificio, e quello tanto proprizio, *che non fur viste mai Nè viscere più belle, Nè fiamma più sincera, o men turbata*: onde leggendo *sacrificio infausto* sarebbe manifesta contradizione: al contrario per *sacro ufficio* s' intendono quelle preghiere di cui parlò Ergasto nella pagina antecedente 25, che furon fatte dai *Sacerdoti rinchiusi nel Sacrario maggiore*, e dal popolo ch' era nel Tempio: *Sacro*, in riguardo del luogo: *Infausto*, perchè non erano esaudite le lor preghiere, poichè non cessavano quei segni orribili di cui si è parlato. [b] *gisse*, andasse.—*cattivi*, prigionieri.

Conducesse ambedue gli amanti al Tempio.
Ond' egli accompagnato
Da tutto il nostro coro
De' Ministri minori,
Per quella via che 'l Satiro avea mostra [c]
Tenebrosa ed obliqua,
Si condusse nell' antro.
La giovane infelice,
Forse dallo splendor delle facelle
D' improvviso assalita e spaventata,
Uscendo fuor d' una risposta cava [d]
Ch' è nel mezzo dell' antro,
Si provò di fuggir, come cred' io,
Verso cotesta uscita che fu dianzi
Dal Satiro malvagio,
Com' ei ci disse, chiusa.

CORO.

Ed egli intanto che facea?

ERGASTO.

Partissi
Subito che 'l sentiero

---

[c] *Mostra* per *mostrata*. [d] *riposta cava*, segreta cavernetta di cui parlò Corisca nella 5. Scena dell' Atto III. pag. 209.

Ebbe scorto a Nicandro.
Non si può dir, fratelli,
Quanto rimase ognuno
Stupefatto ed attonito, vedendo
Che quella era la figlia
Di Titiro, la quale
Non fu sì tosto presa,
Che subito v' accorse,[e]
Ma non saprei già dirvi onde s' uscisse,
L' animoso Mirtillo,
E per ferir Nicandro,
Il dardo ond' era armato,
Impetuoso spinse;
E se giungeva il ferro
Là 've[f] la mano il destinò, Nicandro
Oggi vivo non fóra.[g]
Ma in quel medesmo punto
Che drizzò l' uno il colpo,
S' arretrò l' altro;[h] e o fosse caso, o fosse
Avvedimento accorto,

---

[e] *Accorse* da *accorrere*, che con *o* chiuso o stretto pronunziar si deve, per distinguerlo da *accorse* per *accorgere*, che con *o* aperto o largo vien pronunziato.
[f] *Là 've*, là dove. [g] *fora* per *sarebbe*. [h] *S' arretrò l' altro*, si tirò indietro Nicandro, e sfuggì il dardo.

Sfuggì il ferro mortale,
Lasciando il petto, che diè luogo,[i] intatto;
E nell' irsuta spoglia[k]
Non pur finì quel periglioso colpo,
Ma s' intricò, non so dir come, in modo
Che no 'l potendo ricovrar Mirtillo,
Restò cattivo anch' egli.

CORO.

E di lui che seguì?

ERGASTO.

Per altra via
Ne 'l[l] condussero al Tempio.

CORO.

E per far che?

ERGASTO.

Per meglio trar da lui
Di questo fatto il vero. E chi sa? forse

---

[i] *Diè luogo*, si scansò, si scostò. [k] *Irsuta spoglia*, veste pelosa, ruvida.—*Non pur*, ec. non solo terminò lì il colpo, ma vi restò intricato il dardo talmente che Mirtillo non potè ritrarnelo così presto, e vi rimase anch' egli prigioniero. [l] *Ne 'l* in vece di *Ne lo*. *Ne* si pone spesse volte per ripieno, potendosi togliere senza guastare il senso, e non si pone se non per dar grazia al discorso: qui per altro si mette in luogo di *di là*, cioè, *Dalla spelonca lo condussero al Tempio*.

Non merta impunità l' aver tentato
Di por man ne' Ministri, e incontra loro
La maestà sacerdotale offesa.
Avessi almen potuto
Consolarlo il meschino!

CORO.

E perchè non potesti?

ERGASTO.

Perchè vieta la legge
Ai Ministri minori
Di favellar co' rei.[m]
Per questo sol mi sono
Dilungato dagli altri,
E per altro sentiero
Mi vo' condurre al Tempio,
E con preghiere e lagrime devote
Chieder al Ciel, ch' a più sereno stato
Giri questa oscurissima procella.
Addio, cari pastori,
Restate in pace, e voi co' prieghi vostri
Accompagnate i nostri.

CORO.

Così farem, poichè per noi fornito

---

[m] *Rei*, colpevoli.

Sarà verso il buon Silvio il nostro a lui
Così dovuto [a] ufficio.
O Dei del sommo Cielo,
Deh mostratevi omai
Con la pietà, non col furore, eterni.

SCENA IV.

CORISCA.*

Cingetemi d' intorno,
O trïonfanti allori,
Le vincitrici e gloriose chiome.
Oggi felicemente
Ho nel campo d' Amor pugnato e vinto;
Oggi il Cielo [a] e la terra,
E la natura e l' arte,
E la fortuna e 'l fato,
E gli amici e i nemici

---

[a] *Dovuto* e non *devoto*, come leggesi in alcune edizioni non troppo esatte.

* Corisca informata della cattura d' Amarilli, vien trionfante e piena di giubilo per aver fatto quello che voleva.

[a] *Il Cielo*, per la legge di Diana contro l' adulterio; *la terra*, i Ministri di detta legge; *la natura*, amore; *l' arte*, l' astuzia di Corisca; *la fortuna*, per gli accidenti non pensati: *gli amici*, Mirtillo: *i nemici*, il Satiro.

Han per me combattuto.
Anco il perverso Satiro, che tanto
M' ha pur in odio, hammi giovato, come
Se parte anch' egli in favorirmi avesse.
Quanto meglio dal caso
Mirtillo fu nella spelonca tratto,
Che non fu Coridon[b] dal mio consiglio,
Per far più verisimile e più grave
La colpa d' Amarilli. E benchè seco
Sia preso anco Mirtillo,
Ciò non importa; ei fia ben anco sciolto;
Chè solo è dell' adultera la pena.
Oh vittoria solenne, oh bel trïonfo!
Drizzatemi un trofeo,
Amorose menzogne.
Voi sete in questa lingua, in questo petto
Forze sopra natura onnipotenti.
Ma che tardi, Corisca?
Non è tempo da starsi.
Allontánati pur, finchè la legge
Contra la tua rivale oggi s' adempia;
Perocchè del suo fallo

---

[b] *Coridone* amante di Corisca. Vedi la Scena 7 di quest' Atto.

Graverà te per iscolpar sè stessa;
E vorrà forse il Sacerdote, prima
Che far altro di lei,
Saper di ciò per la tua lingua il vero.
Fuggi dunque, Corisca: "a gran periglio
"Va per lingua mendace [c]
"Chi non ha il piè fugace.
M' asconderò fra queste selve, e quivi
Starò finchè sia tempo
Di venire a goder delle mie gioje.
Oh beata Corisca!
Chi vide mai più fortunata impresa?

SCENA V.*

NICANDRO, AMARILLI.

NICANDRO.

Ben duro core avrebbe, o non avrebbe
Piuttosto cor, nè sentimento umano,

---

[c] *Per lingua mendace*, bugiarda, per cagion di menzogne, cioè: Colui che inganna, deve fuggire se non vuol che l'inganno poi discoperto gli apporti castigo.

* Rappresenta questa Scena la cattività d' Amarilli creduta adultera, per essere stata colta nella spelonca con l'amante Mirtillo.

Chi non avesse del tuo mal pietate,
Misera ninfa, e non sentisse affanno
Della sciagura tua, tanto maggiore,
Quanto men la pensò chi più la intende.
Chè 'l veder sol[a] cattiva una donzella
Venerabile in vista, e di sembiante
Celeste, e degna a cui consacri il mondo
Per divina beltà vittime e tempj,
Condur vittima al Tempio, è cosa certo
Da non veder se non con occhi molli.
Ma chi sa poi di te, come sei nata
Ed a che fin sei nata, e che sei figlia
Di Titiro, e che nuora di Montano
Esser dovevi, e ch' ambidue pur sono
Questi d' Arcadia i più pregiati e chiari,
Non so se debba dir pastori o padri;
E che tale, e che tanta e sì famosa
E sì vaga donzella, e sì lontana[b]
Dal natural confin della tua vita,
Così t' appressi al rischio della morte,
Chi sa questo, e non piange e non sen' duole,
Uomo non è, ma fera in volto umano.

---

[a] *'l veder sol*, cioè, *il sol vedere.* [b] *lontana dal natural confine della vita*, cioè, giovine ancora.

AMARILLI.

Se la miseria mia fosse mia colpa,
Nicandro, e fosse, come credi, effetto
Di malvagio pensiero,
Siccome in vista par d' opra malvagia,
Men grave [c] assai mi fóra,
Che di grave fallire
Fosse pena il morire:
E ben giusto sarebbe
Che dovesse il mio sangue
Lavar l' anima immonda,
Placar l' ira del Cielo,
E dar suo dritto alla giustizia umana:
Così pur io potrei
Quetar l' anima afflitta;
E con un giusto sentimento interno
Di meritata morte
Mortificando i sensi,
Avvezzarmi al morire,
E con tranquillo varco [d]
Passar fors' anco a più tranquilla vita:
Ma troppo, oimè! Nicandro,

---

[c] *Grave*, di minor afflizione —*fora* per *sarebbe*.
[d] *varco*, passaggio, qui per *morte*.

Troppo mi pesa[e] in sì giovane etate,
In sì alta fortuna
Il dover così subito morire,
E morir innocente.

NICANDRO.

Piacesse al Ciel, che gli uomini[f] piuttosto
Avesser contra te, ninfa, peccato,
Che tu peccato incontra 'l Cielo avessi;
Ch' assai più agevolmente oggi potremmo
Ristorar te del vïolato nome,
Che lui[g] placar del vïolato Nume:
Ma non so già veder chi t' abbia offesa,
Se non te stessa tu, misera ninfa.
Dimmi: non se' tu stata in loco chiuso
Trovata con l' adultero, e con lui
Sola con solo? e non sei tu promessa
Al figlio[h] di Montano? e tu per questo
Non hai la fede marital tradita?
Come dunque innocente?

AMARILLI.

E pur in tanto

---

[e] *Mi pesa*, mi affligge. [f] *che gli uomini*, cioè, che noi altri Ministri oppure il Satiro avessero commesso *peccato*, ingiustizia contro di te, accusandoti a torto. [g] *lui*, il cielo.—*Nume*, cioè, Diana. [h] *Al figlio*, Silvio.

E sì grave fallir, contra la legge
Non ho peccato, ed innocente sono.

NICANDRO.

Contra la legge di Natura forse
Non hai, ninfa, peccato: *Ama, se piace,*
Ma ben hai tu peccato incontra quella
Degli uomini e del Cielo: *Ama, se lice.*[i]

AMARILLI.

Han peccato per me gli uomini e'l Cielo,[k]
Se pur è ver[l] che di lassù derivi
Ogni nostra ventura:
Ch' altri[m] che 'l mio destino
Non può voler che sia
Il peccato d' altrui la pena mia.

NICANDRO.

Ninfa, che parli? frena,
Frena la lingua da soverchio sdegno
Trasportata là[n] dove

---

[i] *Se lice*, se è lecito e permesso dalle leggi. [k] *il Cielo* qui vien preso per *destino*, in senso differente da quello che il prende Nicandro, per cui intende *Diana*. [l] *Se pur è ver che di lassù*, dal cielo *derivi* tutto quello che avviene in terra. [m] *Ch' altri*, ec. poichè non altri che il mio destin crudele soltanto vuol ch' io soffra la pena del peccato d' un altro. [n] *là*, in cielo.

Mente devota a gran fatica sale.
Non incolpar le stelle:
" Chè noi soli a noi stessi
" Fabbri [o] siam pur delle miserie nostre.

AMARILLI.

Già nel Ciel non accuso
Altro che 'l mio destino empio e crudele;
Ma più del mio destino
Chi m' ha ingannata accuso.

NICANDRO.

Dunque te sol che t' ingannasti, accusa.

AMARILLI.

M' ingannai sì, ma nell' inganno altrui.[p]

NICANDRO.

" Non si fa inganno a cui l' inganno è caro.

AMARILLI.

Dunque m' hai tu per impudica tanto?

NICANDRO.

Ciò non so dirti: all' opra pure il chiedi.

AMARILLI.

" Spesso del cor segno fallace è l' opra.

NICANDRO.

" Pur l' opra solo, e non il cor si vede.

---

[o] *Fabbri*, autori, cioè, cagione. [p] *Altrui*, di Corisca.

AMARILLI.

" Con gli occhi della mente il cor si vede.

NICANDRO.

" Ma ciechi son, se non gli scorge[q] il senso.

AMARILLI.

" Se ragion no 'l governa, ingiusto è il senso.

NICANDRO.

" E ingiusta è la ragion, se dubbio è il fatto.

AMARILLI.

Comunque sia, so ben che il core ho giusto.

NICANDRO.

E chi ti trasse, altri che tu, nell' antro?

AMARILLI.

La mia semplicitade, e 'l creder troppo.

NICANDRO.

Dunque all' amante l' onestà credesti?[r]

AMARILLI.

All' amica infedel, non all' amante.

NICANDRO.

A qual amica? all' amorosa voglia?

AMARILLI.

Alla suora[s] d' Ormin, che m' ha tradita.

---

[q] *Se non gli scorge*, se non son guidati dal senso, gli occhj della mente son ciechi. [r] *credesti*, fidasti. [s] *alla suora*, alla sorella d' Ormino, cioè, Corisca.

NICANDRO.

" Oh dolce con l' amante esser tradita!

AMARILLI.

Mirtillo entrò, che no 'l sepp' io, nell' antro.

NICANDRO.

Come dunque v' entrasti? ed a qual fine?

AMARILLI.

Basta,[t] che per Mirtillo io non v' entrai.

NICANDRO.

Convinta sei, s' altra cagion non rechi.

AMARILLI.

Chiedasi a lui dell' innocenza mia.

NICANDRO.

A lui, che fu cagion della tua colpa?

AMARILLI.

Ella [u] che mi tradì, fede ne faccia.

NICANDRO.

E qual fede può far chi non ha fede?

AMARILLI.

Io giurerò nel nome di Dïana.

NICANDRO.

Spergiurato pur troppo hai tu con l' opre.
Ninfa non ti lusingo, e parlo chiaro,

---

[t] *Basta*, senza dir altro, basta dire. [u] *Ella*, Corisca.

Perchè poscia confusa al maggior uopo [x]
Non abbi a restar tu: questi son sogni.
" Onda di fiume torbido non lava;
" Nè torto cor parla ben dritto; e dove
" Il fatto accusa, ogni difesa offende.
Tu la tua castità guardar dovevi
Più della luce assai degli occhi tuoi.
Che più vaneggi? [y] a che te stessa inganni?

AMARILLI.

Così dunque morire, oimè! Nicandro,
Così morir debb' io?
Ne sarà chi m' ascolti o mi difenda?
Così da tutti abbandonata, e priva
D' ogni speranza? accompagnata solo
Da un' estrema, infelice
E funesta pietà che non m' aita?

NICANDRO.

Ninfa, queta il tuo core;
E se in peccar sì poco saggia fosti,
Mostra almen senno in sostener l' affanno
Della fatal tua pena.

---

[x] *Al maggior uopo*, nel più gran bisogno, quando sarai obbligata di rispondere al Sacerdote che ti esaminerà. [y] *vaneggi*, deliri.

Drizza gli occhi nel Cielo,
Se derivi dal Cielo.
" Tutto quel che s' incontra
" O di bene o di male,
" Sol di lassù[z] deriva, come fiume
" Nasce da fonte, o da radice pianta:
" E quanto qui par male,
" Dove ogni ben con molto male è misto,
" E' ben lassù dov' ogni ben s' annida.
Sallo[a] il gran Giove, a cui pensiero umano
Non è nascosto; sallo
Il venerabil nume
Di quella Dea, di cui ministro sono,
Quanto di te m' incresca:
E se t' ho col mio dir così trafitta,
Ho fatto come suol medica mano
Pietosamente acerba,[b]
Che va con ferro o stilo[c]
Le latébre[d] tentando
Di profonda ferita,
Ov' ella è più sospetta e più mortale.

---

[z] *Di lassù*, dal cielo. [a] *sallo*, lo sa. [b] *acerba*, crudele, rigida. [c] *stilo* per stromento di ferro pungente. [d] *latebre*, le parti più recondite e più oscure.

Quétati dunque omai,
Nè voler contrastar più lungamente
A quel ch' è già di te scritto nel Cielo.

AMARILLI.

Oh sentenza crudele,
Ovunque ella sia scritta, o in Cielo o in terra.
Ma in Ciel già non è scritta,
Che lassù nota è l' innocenza mia.
Ma che mi val, se pur convien ch' io mora?
Ahi, questo è pure il duro passo! ahi, questo
E' pur l' amaro calice,* Nicandro!
Deh, per quella pietà che tu mi mostri,
Non mi condur, ti prego,
Sì tosto al Tempio: aspetta ancora, aspetta.

NICANDRO.

" O ninfa, ninfa, a chi 'l morir è grave [f]
" Ogni momento è morte.
" Che tardi tu il tuo male?
" Altro mal non ha morte,
" Che 'l pensare a morire.
" E chi morir pur deve,
" Quanto più tosto muore,

---

* *Calice*, bicchiere, tazza. [f] *grave*, spiacevole, molesto.

" Tanto piuttosto al suo morir s' involà.[g]

AMARILLI.

Mi verrà forse alcun soccorso intanto.
Padre mio, caro padre,
E tu ancor m' abbandoni?
Padre d' unica figlia,
Così morir mi lasci, e non m' aiti?
Almen non mi negar gli ultimi baci.
Ferirà pur due petti [h] un ferro solo.
Verserà pur la piaga
Di tua figlia il tuo sangue.
Padre, un tempo sì dolce e caro nome,
Ch' invocar non soleva indarno mai,
Così le nozze fai
Della tua cara figlia?
Sposa il mattino, e vittima la sera?

NICANDRO.

Deh non penar più, ninfa.
A che tormenti indarno
E te stessa ed altrui?
E' tempo omai ch' io ti conduca al Tempio,
Nè il mio debito vuol che più s' indugi.

---

[g] *S' invola*, si libera dalla morte. [h] *due petti*, cioè, il mio dal ferro, e il tuo dal dolore.

AMARILLI.

Dunque addio, care selve;
Care mie selve, addio:
Ricevete questi ultimi sospiri,
Finchè sciolta da ferro ingiusto e crudo
Torni la mia fredd' ombra
Alle vostr' ombre amate;
Chè nel penoso Inferno
Non può gir[1] innocente,
Nè può star tra' Beati
Disperata e dolente.
O Mirtillo, Mirtillo,
Ben fu misero il dì che pria ti vidi,
E 'l dì che pria ti piacqui;
Poichè la vita mia
Più cara a te, che la tua vita assai,
Così pur non dovea
Per altro esser tua vita,
Che per esser cagion della mia morte.
Così (chi 'l crederia?)
Per te dannata muore

---

[1] *Non può gir*, ec. non può andar fra i dannati perchè la mia anima è innocente, e nè anche tra i Beati nei Campi Elisj, perchè ivi non entrano anime disperate.

Colei che ti fu cruda
Per viver innocente.
Oh per me troppo ardente,[k]
E per te poco ardito! Era pur meglio
O peccar, o fuggire.
In ogni modo i' moro, e senza colpa,
E senza frutto, e senza te, cor mio.
Mi moro, oimè! Mirti....[l]

NICANDRO.

Certo ella more.
O meschina! Accorrete,
Sostenetela meco. O fiero caso!
Nel nome di Mirtillo
Ha finito il suo corso;
E l' amor e 'l dolor nella sua morte
Ha prevenuto il ferro.
O misera donzella!
Pur vive ancora, e sento
Al palpitante cor segni di vita.

---

[k] *Ardente*, innamorato troppo di me, *e per te poco ardito*, e in quanto a te, hai avuto poco ardire per non aver effettuato la tua risoluzione. [l] *Mirti*.....Cade ella in uno svenimento, e non finisce di proferir il nome di Mirtillo, ad imitazione dell' Ariosto nella morte di Brandimarte che non finì di pronunziare *Fiordiligi*.

Portiamla al fonte qui vicino: forse
Rivocheremo in lei
Con l' onda fresca gli smarriti spirti.
Ma chi sa che non sia
Opra di crudeltà l' esser pietoso
A chi muor di dolore
Per non morir di ferro?
Comunque sia, pur si soccorra, e quello
Facciasi che conviene
Alla pietà presente;
" Che del futuro sol presago è 'l Cielo.

SCENA VI.

CORO DI CACCIATORI, CORO DI PASTORI CON SILVIO.*

CORO DI CACCIATORI.

Oh fanciul glorioso,
Vera stirpe d' Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide,[a]

---

* Silvio, dopo aver ucciso il Cinghiale, porta il teschio di lui con pompa solenne al Tempio, accompagnato dal Coro dei Cacciatori.

[a] *Ancide*, uccide.

CORO DI PASTORI.

Oh fanciul glorïoso,
Per cui dell' Erimanto [b]
Giace la fera superata e spenta,
Che parea viva insuperabil tanto.
Ecco l' orribil teschio
Che così morto par che morte spiri.[c]
Questo è 'l chiaro trofeo,
Questa la nobilissima fatica
Del nostro Semideo.
Celebrate, Pastori, il suo gran nome;
E questo dì tra noi
Sempre solenne sia, sempre festoso.

CORO DI CACCIATORI.

Oh fanciul glorïoso,
Vera stirpe d' Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide!

CORO DI PASTORI.

Oh fanciul glorïoso,
Che sprezzi per altrui la propria vita,
" Questo è 'l vero cammino
" Di poggiare [d] a virtute;

---

[b] *Erimanto*, foresta d' Arcadia. [c] *Che così morto* com' è, par che minacci morte altrui. [d] *poggiare*, innalzarsi.

" Però ch' innanzi a lei[e]
" La fatica e 'l sudor poser[f] gli Dei.
" Chi vuol goder degli agi,[g]
" Soffra prima i disagi:[h]
" Nè da riposo infruttuoso e vile
" Che 'l faticar abborre,
" Ma da fatica che virtù precorre,
" Nasce il vero riposo.

CORO DI CACCIATORI.

Oh fanciul glorioso,
Vera stirpe d' Alcide,
Che fere già si mostruose ancide!

CORO DI PASTORI.

Oh fanciul glorioso,
Per cui le ricche piagge,
Prive già di cultura e di cultori,
Han ricovrati[i] i lor fecondi onori.
Va pur sicuro, e prendi
Omai, bifolco,[k] il neghittoso aratro:

---

[e] *A lei*, alla Virtù. [f] *posero* da *porre.* [g] *agi*, comodi, riposi, ozj della vita. [h] *disagi*, incomodi, fatiche. [i] *Han ricovrati*, ec. hanno ricuperata la loro fecondità e fertilità, perchè la lor cultura non sarà più guasta o impedita dal Cignale. [k] *bifolco*, aratore, colui che ara la terra.—*neghittoso*, ozioso.

Spargi 'l gravido seme,
E il caro frutto in sua stagione attendi.
Fiero piè, fiero dente
Non fie[l] più, che te 'l tronchi o te 'l calpesti;
Nè sarai, per sostegno
Della vita, a te grave,[m] altrui nojoso.

CORO DI CACCIATORI.

Oh fanciul gloríoso,
Vera stirpe d' Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide!

CORO DI PASTORI.

Oh fanciul gloríoso,
Come presago di tua gloria il Cielo
Alla tua gloria arride! Era tal forse
Il famoso cignale
Che vivo Ercole vinse; e tal[n] l' avresti
Forse ancor tu, s' egli di te non fosse
Così prima fatica,
Come fu già del tuo grand' Avo terza.
Ma con le fere scherza

---

[l] *Fie* per *fia*, sarà. [m] *grave*, penoso, faticoso. [n] *tal*, cioè, vivo l' avresti vinto e preso anche tu come fece Ercole, *s' egli*, se questo cignale, cioè, se l' impresa di esso fosse stata la terza, come la fu ad Ercole, e non già la prima tua prova di coraggio.

La tua virtute giovinetta ancora,
Per far de' mostri in più matura etate
Strazio poi sanguinoso.

CORO DI CACCIATORI.

Oh fanciul gloriöso,
Vera stirpe d' Alcide,
Che fere già si mostruose ancide!

CORO DI PASTORI.

Oh fanciul gloriöso,
Come il valor con la pietate accoppj!
Ecco, Cintia, ecco il voto
Del tuo Silvio devoto.
Mira il capo superbo,
Che quinci e quindi in tuo disprezzo s' arma
curvo e bianco dente,
Ch' emulo par delle tue corna [*] altere:
Dunque, possente Dea,
Se tu drizzasti del garzon lo strale,
Ben deesi a te di sua vittoria il pregio
Per te vittorïoso.

CORO DI CACCIATORI.

Oh fanciul gloriöso,

---

* *Delle tue corna.* Diana vien dipinta con la mezza luna in fronte in figura di due corna.

Vera stirpe d' Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide!

SCENA VII.

CORIDONE.*

Son ben io stato infin a qui sospeso
Nel prestar fede a quel che di Corisca
Testè[a] m' ha detto il Satiro; temendo
Non sua favola fosse a danno mio
Così da lui malignamente finta;
Troppo dal ver parendomi lontano,
Che nel medesmo loco, ov' ella meco
Esser dovea (se non è falso quello
Che da sua parte mi recò Lisetta)
Sì repentinamente oggi sia stata
Con l' adultero colta. Ma nel vero[b]
Mi par gran segno, e mi perturba assai

---

* Di questo Coridone si fe' menzione nella I. Scena di quest'Atto, quello di cui disse Corisca (Sc. 5, Atto III.) che si voleva servire per mandar nella spelonca, acciò Amarilli fosse trovata con lui; ma mentre egli vi andava incontrò il Satiro che l'informò che Corisca era stata da lui con l'adultero chiusa nella caverna.

[a] *Testè*, poco tempo fa. [b]*Ma nel vero*, ec. ma parmi di vedervi *gran segno*, gran prova della verità.

La bocca di quest' antro in quella guisa
Ch' egli appunto m' ha detto, e che si vede
Da sì grave petron turata e chiusa.
O Corisca, Corisca, i' t' ho sentita[b]
Troppo bene alla mano, ch' incappando
Tu così spesso, alfin ti conveniva
Cader senza rilievo.[c] Tanti inganni,
Tante perfidie tue, tante menzogne,
Certo dovean di sì mortal caduta
Esser veri presagi a chi non fosse
Stato privo di mente, e d' amor cieco.
Buon per me che tardai! fu gran ventura
Che 'l padre mio mi trattenesse, (sciocco!)
Quel che [d] mi parve un fiero intoppo allora:
Chè se veniva al tempo che prescritto
Da Lisetta mi fu, certo poteva
Qualche strano accidente[e] oggi incontrarmi.
Ma che farò? debb' io di sdegno armato

---

[b] *I' t' ho sentita*, ec. mi son accorto benissimo dalle tue maniere, che *incappando*, inciampando in errori, cioè, facendo cose che non convien fare. [c] *senza rilievo*, senza speranza di poterti più rilevare; cioè, liberarsi dalla morte che meritava per la sua infedeltà. [d] *Quel che*, il che, la qual cosa. [e] *strano accidente*, cioè, di battersi con Mirtillo ch' ei credeva entrato nella grotta per amor di Corisca.

Ricorrer agli oltraggi, alle vendette?
No, chè troppo l'onoro;[f] anzi se voglio
Discorrer sanamente, è caso degno
Piuttosto di pietà, che di vendetta.
Avrai dunque pietà di chi t' inganna?
Ingannata ha sè stessa, che lasciando
Un che con pura fè l' ha sempre amata,
Ad un vil pastorel[g] s' è data in preda
Vagabondo e straniero, che domani
Sarà di lei più perfido e bugiardo.
Che? debb' io dunque vendicar l' oltraggio
Che seco porta la vendetta?[h] e l' ira
Supera sì, che fa pietà lo sdegno?
Pur t' ha schernito, anzi onorato; ed io
Ho ben donde pregiarmi, or che mi sprezza
Femmina ch' al suo mal sempre s' appiglia,
E le leggi non sa nè dell' amare
Nè dell' esser amata, e che 'l men degno

---

[f] *Troppo l' onoro*, le farei troppo onore a vendicarmene. [g] *pastorello*, cioè, Mirtillo, come gli avea detto il Satiro. [h] *seco porta la vendetta*, per l' infamia che gliene risulterà.—*e l' ira*, ec. e l' oltraggio, che cagiona tanta infamia a Corisca, *supera l' ira*, vince in me quella collera, che mi persuaderebbe alla vendetta, *sì che fa pietà lo sdegno*, talmente che in vece di sdegnarmi contro di lei, mi fa piuttosto compassione.

Sempre gradisce, e 'l più gentile abborre.
Ma dimmi, Coridon, se non ti move
Lo sdegno del disprezzo a vendicarti,
Com' esser può, che non ti mova almeno
Il dolor della perdita e del danno?
Non ho perduta lei che mia non era,
Ho ricovrato me ch' era d' altrui:
Nè il restar senza femmina sì vana,
E sì pronta e sì agevole a cangiarsi,
Perdita si può dire: e finalmente,
Che cosa ho io perduto? una bellezza
Senza onestate, un volto senza senno,
Un petto senza core, un cor senz' alma,
Un' alma senza fede, un' ombra vana,
Una larva, un cadavero d' Amore,
Che doman sarà fracido e putente.
E questa si de' dir perdita? acquisto
Molto ben caro e fortunato ancora.
Mancheranno le femmine, se manca
Corisca? mancheranno a Coridone
Ninfe di lei più degne e più leggiadre?
Mancherà ben a lei fedele amante
Com' era Coridon di cui fu indegna.
Or se volessi far quel che di lei
M' ha consigliato il Satiro, so certo

Che se la fede a me già da lei data
Oggi accusassi, io la farei morire:
Ma non ho già sì basso cor, che basti
Mobilità di femmina a turbarlo.
Troppo felice ed onorata fóra[i]
La femminil perfidia, se con pena
Di cor virile, e con turbar la pace
E la felicità d' alma ben nata,
S' avesse a vendicare. Oggi Corisca
Per me dunque si viva, o per dir meglio,
Per me[k] non moja, e per altrui si viva.
Sarà la vita sua vendetta mia;
Viva all' infamia sua, viva al suo drudo:[l]
Poich' è tal, ch' io non l' odio: ed ho piuttosto
Pietà di lei, che gelosía di lui.

---

[i] *Fora*, sarebbe: cioè, farei troppo onore alla di lei perfidia se avessi a vendicarmene, col cagionar pena al mio cuore, e col turbar la quiete del mio animo; onde sarà meglio il disprezzarla. [k] *per me*, per cagion mia. [l] *drudo*, amante disonesto.

SCENA VIII.

SILVIO.

O Dea,[a] che non sei Dea, se non di gente
Vana, oziosa e cieca,
Che con impura mente,
E con religïon stolta e profana
Ti sacra altari e tempj:
Ma che tempj diss' io? piuttosto asili
D' opre sozze e nefande,
Per onestar[b] la loro
Empia disonestate
Col titolo famoso
Della tua deitate.
E tu sordida Dea,
Perchè le tue vergogne
Nelle vergogne altrui si veggan meno,
Rallenti[c] lor d' ogni lascivia il freno.

---

[a] *O Dea*, Venere. Silvio tornando dal Tempio dov' era andato a sciogliere il voto col teschio del cignale, e veduta ivi Amarilli presa come adultera, fa una fiera invettiva contra Venere, e vitupera le sue lascivie. [b] *per onestar*, sotto pretesto di religione. [c] ***Rallenti il freno***, permetti loro liberamente ogni lascivia.

Nemica di ragione,
Macchinatrice sol d' opre furtive:
Corruttela dell' alme,
Calamità degli uomini e del mondo:
Figlia del mar ben degna,
E degnamente nata
Di quel perfido mostro;
Che con aura di speme allettatrice
Prima lusinghi, e poi
Movi ne' petti umani
Tante fiere procelle
D' impetuosi e torbidi desíri,
Di pianti e di sospiri,
Che madre di tempeste e di furore
Dovría chiamarti il mondo,
E non madre d' Amore.
Ecco in quanta miseria
Tu hai precipitati
Que' due miseri amanti.
Or va tu, che ti vanti
D' esser onnipotente,
Va tu, perfida Dea, salva, se puoi,
La vita a quella ninfa,
Che tu con tue dolcezze avvelenate
Hai pur condotta a morte.

Oh per me fortunato
Quel dì che ti sacraì l' animo casto,
Cintia, mia sola Dea!
Santa mia Deità, mio vero Nume;
E così Nume in terra
Dell' anime più belle,[d]
Come lume nel Cielo
Più bel dell' altre stelle.
Quanto son più lodevoli e sicuri
De' cari amici tuoi l' opre e gli studj,
Che non son quei degl' infelici servi
Di Venere impudica.
Uccidono i cignali i tuoi devoti;
Ma i devoti di lei miseramente
Son dai cignali uccisi.[e]
O arco, mia possanza e mio diletto;
Strali, invitte mie forze:
Or venga in prova, venga
Quella vana fantasima d' Amore
Con le sue armi effeminate; venga

---

[d] *Anime più belle.* Intende di quei che amano la caccia e che si conservano casti. [e] *Son uccisi*, ec. Allude alla morte di Adone amante di Venere che fu ucciso dal Cignale. (Ovid. Metam. l. 10. v. 716.)

Al paragon[f] di voi,
Che ferite e pungete.
Ma che? troppo t' onoro,
Vil pargoletto[g] imbelle:
E perchè tu m' intenda,
Ad alta voce il dico:
La sferza[h] a castigarti
Sola mi basta. *Basta.*[i]
Chi sei tu che rispondi?
Eco, o piuttosto Amor, che così d' Eco
Imita il sono? *Sono.*
Appunto io ti volea: ma dimmi, certo
Sei tu poi desso? *Esso.*
Il figlio di colei, che per Adone
Già sì miseramente ardea? *Dea.*
Come ti piace, su: di quella Dea
Concubina di Marte, che le stelle
Di sua lascivia ammorba
E gli elementi? *Menti.*

---

[f] *Al paragon*, alla prova con voi. [g] *pargoletto*, bambino, cioè, Amore.—*imbelle*, debole, timido, codardo. [h] *La sferza*, la frusta basta a castigarlo senza bisogno di altre arme. [i] *Basta.* Cupido qui imita il suono d' Eco, e risponde a Silvio, dicendogli *Basta*, cioè, d' averlo disprezzato abbastanza.

O quanto è lieve [k] il cinguettare al vento!
Vien' fuori, vien', nè stare ascoso. *Oso.*
Ed io t' ho per vigliacco: ma di lei
Sei legittimo figlio,
O pur bastardo? *Ardo.*
Oh buon: nè figlio di Vulcan per questo
Già ti cred' io. *Dio.*
E Dio di che? del core immondo? *Mondo.*
Gnaffe![l] dell' universo?
Quel terribil garzon, di chi ti sprezza
Vindice sì possente
E sì severo? *Vero.*
E quali son le pene
Ch' a' tuoi rubelli e contumaci dái
Cotanto amare?[m] *Amare.*
E di me che ti sprezzo, che farai,
Se 'l cor più duro ho di diamante? *Amante.*[n]
Amante me? sei folle.
Quando sarà che in questo cor pudíco
Amor alloggi? *Oggi.*
Dunque sì tosto s' innamora? *Ora.*

---

[k] *Lieve*, facile, *il cinguettare*, il ciarlare inutilmente. [l] *Gnaffe*, per mia fè. [m] *amare*, acerbe. [n] *Amante*, cioè, di Dorinda, come si vedrà or ora.

E qual sarà colei
Che far potrà ch' oggi l' adori? *Dori.*
Dorinda forse, o bambo,*
Vuoi dire in tua mozza favella? *Ella.*
Dorinda ch' odio più che lupo agnella?
Chi farà forza in questo
Al voler mio? *Io.*
E come? e con qual armi? e con qual arco?
Forse col tuo? *Col tuo.*
Come col mio? vuoi dir, quando l' avrai
Con la lascivia tua corrotto? *Rotto.*
E le mie arme rotte
Mi faran guerra? e romperailo tu? *Tu.*
Oh questo sì mi fa veder affatto,
Che tu sei ubbrïaco.
Va dormi, va: ma dimmi,
Dove fien queste maraviglie? qui? *Qui.*
Oh sciocco! ed io mi parto.
Vedi come sei stato oggi indovino
Pien di vino. *Divino.*
Ma veggio, o veder parmi,
Colà posando in quel cespuglio, starsi

* *Bambo*, bambino; qui per disprezzo, puerile, bambinesco.

Un non so che di bigio,
Che a lupo s' assomiglia.
Ben mi par desso, ed è per certo il lupo.
Oh come è smisurato! Oh per me giorno
Destinato alle prede! O Dea cortese,
Che favori son questi? in un dì solo
Trïonfar di due fere?
Ma che tardo, mia Dea?
Ecco nel nome tuo questa saetta
Scelgo per la più rapida e pungente
Di quante n' abbia la faretra mia;
A te la raccomando:
Levala tu,[p] Saettatrice eterna,
Di man della Fortuna, e nella fera
Col tuo nome infallibile la drizza,
A cui fo voto di sacrar la spoglia;
E nel tuo nome scocco.[q]
O bellissimo colpo!
Colpo caduto appunto
Dove l' occhio e la man l' han destinato.
Deh, avessi il mio dardo,
Per ispedirlo[r] a un tratto,

---

[p] *Levala tu*, toglila tu, o Diana, dalle mani della Fortuna ch' è cagione degli atti incerti. [q] *scocco*, tiro. [r] *ispedirlo*, finirlo d' uccidere.

Prima che mi s' involi[s] e si rinselvi:
Ma non avendo altr' arme,
Il ferirò con quelle della terra.[t]
Ben rari sono in questa chiostra[u] i sassi,
Chè appena un qui ne trovo.
Ma che vo io cercando
Armi, s' armato sono?
Se quest' altro quadrello
Il va a ferir nel vivo . . . Oimè! che veggio?
Oimè! Silvio infelice,
Oimè! che hai tu fatto?
Hai ferito un pastor sotto la scorza
D' un lupo. Oh fiero caso! oh caso acerbo
Da viver sempre misero e dolente!
Ei mi par di conoscerlo il meschino;
E Linco[x] è seco, che 'l sostiene e règge.
O funesta saetta! o voto infausto!
E tu, che la scorgesti,[y]
E tu, chè l' esaudisti,

---

[s] *Mi s' involi*, mi fugga dalle mani, *si rinselvi*, rientri nel bosco. [t] *quelle della terra*, i sassi, le pietre. [u] *chiostra*, luogo chiuso, recinto. [x] *Linco*. Era Linco con Dorinda vestita della pelle d' un lupo, come si disse nella Scena 2 di quest' Atto. [y] *scorgesti*, guidasti.

Nume[1] di lei più infausto e più funesto!
Io dunque reo dell' altrui sangue? io dunque
Cagion dell' altrui morte? io che fui dianzi
Per la salute altrui
Sì largo sprezzator[a] della mia vita,
Sprezzator del mio sangue?
Va, getta l' armi, e senza gloria vivi,
Profano cacciator, profano arciero.
Ma ecco l' infelice,[b]
Di te però men infelice assai.

SCENA IX.

LINCO, SILVIO, DORINDA.

LINCO.

Reggiti, figlia mia,
Reggiti tutta pur su queste braccia,
Infelice Dorinda.

SILVIO.

Oimè! Dorinda?

---

[1] *Nume*, Diana. [a] *sprezzator della mia vita*, nel cimentarmi col cignale per la salute degli uomini. [b] *Ma ecco l' infelice* che ho ferito, di cui però io sono più infelice: *Di te*, o Silvio, *men infelice*. Altre Edizioni leggono; *Eccolo, infelice.*

Son morto.

DORINDA.

O Linco, Linco,
O mio secondo padre.

SILVIO.

E' Dorinda per certo: ahi voce! ahi vista!

DORINDA.

Ben era, Linco, il sostener Dorinda,
Ufficio a te fatale:
Accogliesti i singulti [c]
Primi del mio natale,
Accorrai [d] tu fors' anco
Gli ultimi della morte;
E coteste tue braccia, che pietose
Mi fur già culla,[e] or mi saran ferétro.

LINCO.

O figlia, a me più cara
Che se figlia mi fussi, io non ti posso
Risponder; chè 'l dolore
Ogni mio detto in lagrime dissolve.

SILVIO.

O terra, chè non t' apri, e non m' inghiotti?

---

[c] *Singulti*, quì per vagiti, o pianti de' bambini in culla. [d] *Accorrai* da *accogliere*, riceverai. [e] *culla* quì per *sostegno* nell' infanzia.—*feretro*, bara da morti.

DORINDA.

Deh ferma il passo e 'l pianto,
Pietosissimo Linco:
Chè l' un cresce il dolor, l' altro la piaga.

SILVIO.

Ahi, che dura mercede
Ricevi del tuo amor, misera ninfa!

LINCO.

Fa buon animo, figlia:
Chè la tua piaga non sarà mortale.

DORINDA.

Ma Dorinda mortale
Sarà ben tosto morta.
Sapessi almen chi m' ha così piagata.

LINCO.

Curiam pur la ferita, e non l' offesa:
" Chè per vendetta mai non sanò piaga.

SILVIO.

Ma che fai qui? che tardi?
Soffrirai tu, ch' ella ti veggia? avrai
Tanto cor, tanta fronte?
Fuggi la pena meritata, Silvio,
Di quella vista ultrice:[f]

---

[f] *Ultrice*, vendicatrice.

Fuggi il giusto coltel della sua voce.
Ah che non posso, e non so come, o quale
Necessità fatale
A forza mi ritenga e mi sospinga
Più verso quel che più fuggir dovrei.

DORINDA.

Così dunque debb' io
Morir, senza saper chi mi dà morte?

LINCO.

Silvio t' ha dato morte.

DORINDA.

Silvio? oimè! che ne sai?

LINCO.

Riconosco il suo strale.

DORINDA.

O dolce uscir di vita,
Se Silvio m' ha ferita!

LINCO.

Eccolo appunto in atto
Ed in sembiante tal, che da sè stesso
Par che s' accusi. Or sia lodato il Cielo,
Silvio, che sei pur ito [s]
Dimenandoti sì per queste selve

[s] *Ito*, andato, *Dimenandoti*, aggirando, errando qua e là.

Con cotesto tuo arco
E cotesti tuoi strali onnipotenti,
Ch' hai fatto un colpo da maestro. Dimmi:
Tu, che vivi da Silvio[h] e non da Linco,
Questo colpo, ch' hai fatto sì leggiadro,
E fors' egli da Linco, o pur da Silvio?
O fanciul troppo savio,
Avessi tu creduto
A questo pazzo vecchio.
Rispondimi, infelice:
Qual vita fia la tua, se costei muore?
So ben che tu dirai
Ch' errasti, e di ferir credesti un lupo;
Quasi non sia tua colpa il saettare
Da fanciul vagabondo e non curante,
Senza veder s' uomo saetti o fera.
Qual caprar, per tua vita, o qual bifolco
Non vedestù[i] coperto
Di così fatte spoglie? Eh Silvio, Silvio,
" Chi coglie acerbo il senno,[k]

---

[h] *Che vivi da Silvio.* Linco si vendica di ciò che Silvio gli disse nella prima Scena dell' Atto I, a carte 37.
[i] *vedestù* per *vedesti tu.* [k] *Chi coglie,* ec. chi vuol esser saggio quando è troppo giovine incontra sempre di buon' ora qualche frutto d' ignoranza, ossia, qualche sinistro accidente.

" Maturo sempre ha d' ignoranza il frutto.
Credi tu, garzon vano,
Che questo caso, a caso oggi ti sia
Così incontrato? Oh come male avvisi!
" Senza Nume divin questi accidenti
" Sì mostruosi e novi
" Non avvengono agli uomini." Non vedi,
Che 'l Cielo è fastidito
Di cotesto tuo tanto
Fastoso insopportabile disprezzo
D' amor, del mondo, e d' ogni affetto umano?
" Non piace ai sommi Dei
" L' aver compagni in terra;
" Nè piace lor nella virtude ancora
" Tant' alterezza. Or tu sei muto, sì,
Ch' eri pur dianzi intollerabil tanto.

DORINDA.

Silvio, lascia dir Linco,
Ch' egli non sa quale in virtù d' Amore
Tu abbi signoría sovra Dorinda
E di vita e di morte.
Se tu mi saettasti,
Quel ch' è tuo saettasti,
E feristi quel segno
Ch' è proprio del tuo strale:

Quelle mani a ferirmi
Han seguíto lo stil de' tuoi begli occhi.[a]
Ecco, Silvio, colei ch' in odio hai tanto,
Eccola in quella guisa
Che la volevi appunto.
Bramastila [b] ferir; ferita l' hai:
Bramastila tua preda; eccola preda;
Bramastila alfin morta; eccola a morte.
Che vuoi tu più da lei? che ti può dare
Più di questo Dorinda? ah garzon crudo,
Ah cuor senza pietà! tu non credesti
La piaga che per te mi fece Amore;
Puoi questa or tu negar della tua mano?
Non hai creduto il sangue [c]
Ch' io versava dagli occhi;
Crederai questo che 'l mio fianco versa?
Ma se con la pietà non è in te spenta
Gentilezza e valor che teco nacque,
Non mi negar, ti priego,
Anima cruda sì, ma però bella,
Non mi negar all' ultimo sospiro

---

[a] *Han seguito lo stil*, ec. Le tue mani che m'hanno ferito il fianco, hanno imitato i tuoi occhj che m'han ferito il cuore. [b] *Bramastila*, la bramasti, la desiderasti. [c] *il sangue*, cioè, le lagrime.

Un tuo solo sospir. Beata morte!
Se l' addolcisci tu con questa sola
Voce cortese e pía:
Va in pace, anima mia.

SILVIO.

Dorinda, ah dirò mia, se mia non sei
Se non quando ti perdo, e quando morte
Da me ricevi? e mia non fosti allora
Ch' io ti potei dar vita?
Pur mia dirò; chè mia
Sarai malgrado di mia dura sorte:
E se mia non sarai con la tua vita,
Sarai con la mia morte.
Tutto quel ch' in me vedi,
A vendicarti è pronto.
Con quest' armi t' ancisi;[d]
E tu con queste ancor m' anciderai.
Ti fui crudele; ed io
Altro da te che crudeltà non bramo.
Ti disprezzai superbo;
Ecco piegando le ginocchia a terra
Riverente t' inchino,[e]

---

[d] *Ancisi* da *ancidere*, uccidere. [e] *t' inchino.* Così si trova nel Testo dell' Autore medesimo, ed in tutte le migliori Edizioni: nelle moderne si legge, *t' adoro.*

E ti chieggio [f] perdon ma non già vita.
Ecco gli strali e l'arco;
Ma non ferir già tu gli occhi o le mani
Colpevoli ministri
D' innocente [g] voler; ferisci il petto;
Ferisci questo mostro,
Di pietade e d' Amor aspro nemico:
Ferisci questo cor che ti fu crudo:
Eccoti il petto ignudo.

DORINDA.

Ferir quel petto, Silvio?
Non bisognava agli occhi miei scovrirlo, [h]
S' avevi pur desío ch' io te 'l ferissi.
O bellissimo scoglio, [i]
Già dall' onda e dal vento
Delle lagrime mie, de' miei sospiri
Sì spesso invan percosso;
E' pur ver che tu spiri, [k]
E che senti pietade? o pur m' inganno?

---

[f] *Chieggio* da *chiedere*, domandare. [g] *innocente*, perchè egli la credette un lupo. [h] *scovrirlo*, scoprirlo. [i] *scoglio*: così chiama il petto di Silvio per la sua durezza in amar lei. [k] *che tu spiri*, che tu sia vivo ed animato: avendolo trovato per l'innanzi sordo ed insensibile ai di lei sospiri.

Ma sii tu pure o petto molle o marmo,
Già non vo'[1] che m' inganni
D' un candido alabastro il bel sembiante,
Come quel d' una fera
Oggi ingannato ha il tuo signore e mio.
Ferir io te? te pur ferisca Amore:
Chè vendetta maggiore
Non so bramar, che di vederti amante.
Sia benedetto il dì che da prima arsi:[m]
Benedette le lagrime e i martíri:
Di voi lodar, non vendicar mi voglio.
Ma tu, Silvio cortese,
Che t' inchini a colei
Di cui tu signor sei,
Deh non istare[n] in atto
Di servo; o se pur servo
Di Dorinda esser vuoi,
Ergiti[o] ai cenni suoi:

---

[1] *Non vo'*, non voglio *che il bel sembiante*, che il tuo petto che rassomiglia ad un bello e *candido alabastro*, *m' inganni*, mi faccia credere che non sia petto ma marmo, il che m' induca a ferirlo, siccome ti sei ingannato tu nel ferir me, credendomi *una fera*, un lupo. [m] *arsi* da *ardere*, m' innamorai. [n] *istare*, in vece di *stare* [o] *Ergiti*, alzati, levati, *ai cenni*, agli ordini

Questo sia di tua fede il primo pegno:[p]
Il secondo, che vivi:
Sia pur di me quel che nel Cielo è scritto;
In te vivrà il cor mio;
Nè, purchè vivi tu, morir poss' io.
E se ingiusto ti par ch' oggi impunita
Resti la mia ferita,
Chi la fe' si punisca:[q]
Félla quell' arco, e sol quell' arco pera;
Sovra quell' omicida
Cada la pena, ed egli sol s' ancida.

LINCO.

O sentenza giustissima e cortese!

SILVIO.

E così fia. Tu dunque
La pena pagherai, legno funesto:
E perchè tu dell' altrui vita il filo
Mai più non rompa, ecco te rompo e snervo;
E qual fosti alla selva
Ti rendo inutil tronco.
E voi strali, di lui[r] che 'l fianco aperse
Della mia cara Donna, e per natura

---

[p] *Pegno* per *prova*. [q] *Chi la fe'*, cioè, sia punito l' arco che la fece,—*fèlla*, la fece. [r] *E voi strali, e per*

E per malvagità forse fratelli,
Non rimarrete interi:
Non più strali o quadrella,
Ma verghe invan pennute, invano armate,
Ferri tarpati[1] e disarmati vanni.
Ben me 'l dicesti, Amor, tra quelle frondi
In suon d' Eco indovina.
O Nume domator d' uomini e Dei,
Già nemico or Signore
Di tutt' i pensier miei;
Se la tua gloria stimi
D' aver domato un cor superbo e duro,
Difendimi, ti priego,
Dall' empio stral di Morte,
Che con un colpo solo
Anciderà Dorinda, e con Dorinda
Silvio da te pur vinto:
Così Morte crudel, se costei muore,
Trïonferà del trïonfante Amore.

---

natura e per malvagità forse fratelli di lui (di quello strale) *che aperse*, che aprì, ec.

[1] *Ferri tarpati.* Rotto lo strale in due, la parte dov' è il ferro resta *tarpata*, cioè, senza penne, e l' altra resta *disarmata*, senza il ferro, ma sol coi *vanni*, ossia penne.

LINCO.

Così feriti ambedue siete. O piaghe
E fortunate e care,
Ma senza fine amare,
Se questa di Dorinda oggi non sana!
Dunque andiamo a sanarla.

DORINDA.

Deh, Linco mio, non mi condur, ti priego,
Con queste spoglie alle paterne case.

SILVIO.

Tu dunque in altro albergo,
Dorinda, poserai, che 'n quel di Silvio?
Certo nelle mie case,
O viva o morta, oggi sarai mia sposa;
E teco sarà Silvio o vivo o morto.

LINCO.

E come a tempo, or ch' Amarilli ha spento
E le nozze e la vita e l' onestate.
O coppia benedetta! o sommi Dei,
Date con una sola
Salute a due la vita.

DORINDA.

Silvio, come son lassa! appena posso
Reggermi, oimè! su questo fianco offeso.

SILVIO.

Sta di buon cuor, chè a questo
Si troverà rimedio : a noi sarai
Tu cara soma, e noi a te sostegno.
Linco, dammi la mano.

LINCO.

Eccola pronta.

SILVIO.

Tienla ben ferma, e del tuo braccio e mio
A lei si faccia seggio.
Tu, Dorinda, qui posa ;
E quinci col tuo destro
Braccio il collo di Linco, e quindi il mio
Cingi col tuo sinistro ; e sì t' adatta
Soavemente, che 'l ferito fianco
Non se ne dolga.

DORINDA.

Ahi punta
Crudel che mi trafigge !

SILVIO.

A tuo bell' agio[1]
Accónciati, ben mio.

---

[1] *A tuo bell' agio*, a tuo comodo, pian piano, *acconciati*, pósati comodamente.

DORINDA.

Or mi par di star bene.

SILVIO.

Linco, va col piè fermo.

LINCO.

E tu col braccio
Non vacillar,[u] ma va diritto e sodo,
Chè ti bisogna, sai? Questo è ben altro[x]
Trïonfar che d' un teschio.

SILVIO.

Dimmi, Dorinda mia, come ti punge
Forte lo stral?

DORINDA.

Mi punge sì, cor mio;
Ma nelle braccia tue
L' esser punta m' è caro, e 'l morir dolce.

---

[u] *Non vacillare*, non tremare, non ti smuovere.
[x] *Questo è ben altro* trionfo che quello del *teschio*, del cignale.

CORO.*

Oh bella età dell' oro!
Quand' era cibo il latte,
Del pargoletto [a] mondo, e culla il bosco;
E i cari parti [b] loro
Godean le gregge intatte, [c]
Nè temea 'l mondo ancor ferro nè tosco. [d]
Pensier torbido e fosco [e]
Allor non facea velo
Al Sol di luce eterna.
Or la ragion che verna [f]
Tra le nubi del senso, ha chiuso il Cielo;
Ond' è che 'l peregrino
Va l' altrui terra, e 'l mar turbando il pino. [g]

---

* In questo Coro, tornando i Cacciatori dal tempio, ed avendo intesa la disgrazia di Amarilli, lodano la prima età del mondo, in cui gli uomini non erano tanto cattivi, e non si sapea cosa fosse adulterio.

[a] *Pargoletto*, bambino, giovinetto, *e culla il bosco*, cioè, non v' eran palazzi, il bosco era la culla ove riposavano gli uomini. [b] *parti*, figli. [c] *intatte*, illese, senza esser offese. [d] *tosco*, veleno. [e] *Pensier fosco*, ec. cioè, le passioni, i peccati non impedivano all' uomo di contemplare le opere del Creatore, *Sol di luce eterna*. [f] *verna*, dimora. [g] *il pino*, cioè, le navi.

Quel suon fastoso e vano,
Quell' inutil soggetto
Di lusinghe e di titoli e d' inganno,
Che Onor dal volgo insano
Indegnamente è detto,
Non era ancor degli animi tiranno.
Ma sostener affanno
Per le vere dolcezze,
Tra i boschi e tra la gregge
La fede aver per legge,
Fu di quell' alme al ben oprare avvezze
Cura d' onor felice,
Cui dettava onestà: *Piaccia se lice.*
Allor tra prati e linfe [h]
Gli scherzi e le carole [i]
Di legittimo amor furon le faci.[k]
Avean pastori e ninfe
Il cor nelle parole;
Dava lor Imeneo le gioje e i baci
Più dolci e più tenaci.
Un sol [l] godeva ignude

---

[h] *Linfe*, acque, ruscelli, fonti, ec. [i] *carole*, balli, danze. [k] *faci*, fiaccole, torce; qui piuttosto per incentivo, allettamento. [l] *Un sol*, cioè, una persona sola

D' Amor le vive rose:
Furtivo amante ascose
Le trovò sempre, ed aspre voglie e crude
O in antro o in selva o in lago:
Ed era un nome sol, marito e vago.[m]
Secol rio,[n] che velasti
Co' tuoi sozzi diletti
Il bel dell' alma; ed a nudrir la sete
Dei desíri insegnasti
Co' sembianti ristretti,[o]
Sfrenando poi l' impurità segrete.
Così qual tesa rete
Tra fiori e fronde sparte,[p]
Celi pensier lascivi
Con atti santi e schivi;
" Bontà stimi il parer,[q] la vita un' arte;
" Nè curi (e párti[r] onore)

---

godeva le vive rose della sua amante; cioè non v' erano adulterj nè amori illeciti.

[m] *Vago*, amante. [n] *rio*, malvagio, cioè, mondo perverso. [o] *Co' sembianti ristretti*, con apparenza d' onestà. [p] *sparte* da *spargere*. [q] *Bontà stimi il parer* buono affettatamente. — *la vita un' arte*, e la vita menata con arte ed iprocrisia vien stimata al giorno d' oggi come una lodevol vita. [r] *párti*, ti pare.

" Che furto sia, purchè s' asconda, Amore:[s]
  Ma tu,[t] deh, spirti egregi
Forma ne' petti nostri,
Verace Onor, delle grand' alme donno.
O Regnator de' Regi,
Deh torna in questi chiostri,
Che senza te beati esser non ponno.
Déstin[u] dal mortal sonno
Tuoi stimoli potenti
Chi per indegna e bassa
Voglia seguir te[x] lassa,
E lassa il pregio dell' antiche genti.
" Speriam; chè 'l mal fa tregua
" Talor, se speme in noi non si dilegua.

---

[s] *Purchè s' asconda*, ec. Non si curano gli uomini di commettere qualunque furto in amore purchè questi amori furtivi ed illeciti siano segreti e nascosti.

[t] *Ma tu*, ec. Volgesi al *Verace Onore*, che non può esser vero senza virtù. [u] *donno*, padrone. In alcune moderne Edizioni si legge: *de' spirti egregi*, in vece di *deh, spirti egregi* siccome hanno le più antiche con la citata di Verona del 1737, e siccome parmi che legger si debba per formarne una ragionevole costruzione. [x] *Destin* per *déstino*, da *destare*, svegliare. [y] *te*, verace Onore.—*lassa*, lascia.

" Speriam, chè 'l Sol cadente anco rinasce;
" E 'l ciel, quando men luce,
" L' aspettato seren spesso n' adduce.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

URANIO, CARINO.*

URANIO.

" Per tutto è buona stanza, ov' altri goda:
" Ed ogni stanza al valent' uomo è patria.

CARINO.

Gli è vero, Uranio; e troppo ben per prova
Te 'l so dir io, che le paterne case
Giovinetto lasciando, e d' altro vago[a]
Che di pascer armenti o fender solco,[b]
Or qua or là peregrinando, alfine
Torno canuto[c] onde partii già biondo.
" Pure è soave cosa a chi del tutto
" Non è privo di senso, il patrio nido:

---

* Carino padre putativo di Mirtillo, cioè, riputato per tale, si parte d' Elide con Uranio suo compagno, per riveder suo figlio in Arcadia.

[a] *Vago*, desideroso. [b] *fender solco*, arare la terra.
[c] *canuto*, vecchio.—*biondo*, giovinetto.

" Chè diè Natura al nascimento umano,
" Verso il caro paese ov' altri è nato,
" Un non so che di non inteso affetto
" Che sempre vive e non invecchia mai:
" Come la calamíta,[d] ancorchè lunge
" Il sagace nocchier la porti errando
" Or dove nasce or dove more il Sole,
" Quell' occulta virtute, ond' ella mira[e]
" La tramontana sua, non perde mai;
" Così chi va lontan dalla sua patria,
" Benchè molto s' aggiri, e spesse volte
" In peregrina terra anco s' annidi,
" Quel naturale amor sempre ritiene
" Che pur l' inclina alle natíe contrade.
O da me più d' ogni altra amata, e cara
Più d' ogni altra, gentil terra d' Arcadia,
Che col piè tocco, e con la mente inchino!
Se ne' confini tuoi, madre gentile,
Foss' io giunto a chiusi occhi, ancor t' avrei
Troppo ben conosciuta: così tosto
M' è corso per le vene un certo amico

---

[d] *Calamita*, pietra che ha proprietà di trarre a sè il ferro. [e] *ond' ella mira*, ec. per cui rivolgesi sempre verso il polo artico, ossia di tramontana.

Consentimento [f] incognito e latente,
Sì pien di tenerezza e di diletto,
Che l' ha sentito in ogni fibra il sangue.
Tu dunque, Uranio mio, se del cammino
Mi sei stato compagno e del disagio,
Ben è ragion, che nel gioire ancora
Delle dolcezze mie tu m' accompagni.

URANIO.

Del disagio [g] compagno e non del frutto
Stato ti son: chè tu sei giunto omai
Nella tua terra, ove posar le stanche
Membra potrai, e più la stanca mente.
Ma io che giungo peregrino e tanto
Dal mio povero albergo, e dalla mia
Più povera e smarrita [h] famigliuola
Dilungato mi son, teco traendo [i]
Per lunga via l' affaticato fianco,
Posso ben ristorar l' afflitte membra,

---

[f] *Consentimento* per *sentimento*, commozione, *latente*, nascoso, oscuro; perciocchè non si può spiegare la cagione della simpatia. [g] *disagio*, fatica, incomodo.— *frutto*, benefizio. [h] *smarrita*, timorosa, sbigottita. [i] *traendo*, strascinando.—*affaticato fianco*, lo stanco corpo. Forma bellissima tolta dal Petrarca, Son. 14, Par. I.

Ma non l' afflitta mente, a quel pensando
Che m' ho lasciato addietro, e quanto ancora
D' aspro cammin per riposar m' avanza.
Nè so qual altro in questa età canuta
M' avesse, se non tu, d' Elide tratto,
Senza saper della cagion che mosso
T' abbia a condurmi in sì remota parte.

CARINO.

Tu sai che 'l mio dolcissimo Mirtillo,
Che 'l Ciel mi diè per figlio, infermo, venne
Qui per sanarsi: e già passati sono
Due mesi e più fors' anco, il mio consiglio,
Anzi quel dell' Oracolo seguendo,
Che sol [k] potea sanarlo il Ciel d' Arcadia.
Io, che veder lontan pegno [l] sì caro
Lungamente non posso, a quella stessa
Fatal voce ricorsi; a quella chiesi
Del bramato ritorno anco consiglio;
La qual rispose in cotal guisa appunto:
" Torna all' antica patria, ove felice
" Sarai col tuo dolcissimo Mirtillo:
" Però ch' ivi a gran cose il Ciel sortillo;
" Ma fuor d' Arcadia ciò ridir non lice.

---

[k] *Che sol*, ec. Di questa risposta già parlò Mirtillo nella I. Scena dell' Atto II. pag. 113. [l] *pegno*, figlio.

Tu dunque, o fedelissimo compagno,
Diletto Uranio mio, che meco a parte
D' ogni fortuna mia sei stato sempre,
Posa le membra pur, ch' avrai ben onde
Posar anco la mente: ogni mia sorte,
S' ella pur fia come l' addita il Cielo,
Sarà teco comune. Indarno fora [m]
Di sua felicità lieto Carino,
Se si dolesse Uranio.

URANIO.

Ogni fatica
Che sia fatta per te, purchè t' aggradi,[n]
Sempre, Carino mio, seco ha il suo premio.
Ma, qual fu la cagion che fe' lasciarti,
Se t' è sì caro, il tuo natìo paese?

CARINO.

Musico spirto [o] in giovanil vaghezza
D' acquistar fama, ov' è più chiaro il grido:
Ch' avido anch' io di peregrina gloria,
Sdegnai [p] che sola mi lodasse, e sola

---

[m] *Indarno fora*, invano sarebbe, *lieto*, contento, felice. [n] *t' aggradi*, ti sia grata e cara. [o] *Musico spirto*, cioè, l' amore ch' io aveva in mia gioventù per la poesia.—*vaghezza*, desiderio, amore.—*ov' è più chiaro*, dove è più stimato, dove fiorisce più. [p] *sdegnai* che

M' udisse Arcadia la mia terra, quasi
Del mio crescente stil termine angusto:
E colà venni, ov' è sì chiaro il nome
D' Elide e Pisa, e fa sì chiaro altrui.
Quivi il famoso Egon[q] di lauro adorno
Vidi; poi d' ostro e di virtù pur-sempre,
Sì che Febo sembrava: ond' io devoto
Al suo nome sacrai la cetra e 'l core;
E in quella parte, ove la gloria alberga,
Ben mi dovea bastar d' esser omai
Giunto a quel segno, ov' aspirò il mio core;
Se, come il Ciel mi feo[r] felice in terra
Così conoscitor, così custode
Di mia felicità fatto m' avesse.

---

la mia riputazione crescente dovesse restar rinchiusa in Arcadia soltanto, come *termine angusto*, stretto confine

[q] *Egone.* Dicono alcuni che per questo nome il Poeta voglia qui intendere Scipione Gonzaga Patriarca di Gerusalemme, famoso Poeta:—*ostro*, porpora, perchè fu poi creato Cardinale: e vogliono anche che questo racconto sia quasi un ritratto del Guarini medesimo; perchè vi son delle cose che molto si rapportano ad alcune circostanze della di lui vita; e perciò per *Arcadia* egli intende *Ferrara* sua patria; e Padova e Pisa in Toscana, per *Elide e Pisa.* [r] *feo* per *fe'*, fece.

Come poi per veder Argo e Micene[s]
Lasciassi Elide e Pisa, e quivi fussi
Adorator di deità terrena,[t]
Con tutto quel che 'n servitù soffersi,
Troppo nojosa istoria a te l' udirlo,
A me dolente il raccontarlo fóra.
Ti dirò sol, che perdei l' opra e 'l frutto:
Scrissi, piansi, cantai, arsi, gelai,
Corsi, stetti, sostenni, or tristo or lieto,
Or alto or basso, or vilipeso or caro.
E come il ferro Delfico,[u] stromento
Or d' impresa sublime or d' opra vile,
Non temei rischio, e non schivai fatica.
Tutto fei, nulla fui. Per cangiar[x] loco,
Stato, vita, pensier, costumi e pelo,
Mai non cangiai fortuna. Alfin conobbi,
E sospirai la libertà primiera.

---

[s] *Argo e Micene*, intende l' Autore la Corte di Alfonso II, Duca di Ferrara ov' egli patì tante persecuzioni; e *Elide e Pisa*, Padova e Pisa, come dicemmo poc' anzi, ov' egli avea fatto i suoi studj. [t] *deità terrena*, cioè, il sopraddetto Duca Alfonso e la sua Corte. [u] *il ferro Delfico*. Nell' isola di Delfo per mancanza di ferro, si servivano d' un ferro solo che avevano per diverse cose, e per scannar le vittime, e per i malfattori. [x] *Per cangiar*, ec. cioè, sebbene cangiassi, ec.

E dopo tanti strazj Argo [x] lasciando,
E le grandezze di miseria piene,
Tornai di Pisa ai riposati alberghi;
Dove, mercè di provvidenza eterna
Del mio caro Mirtillo [y] acquisto fei,
Consolator d' ogni passata noja.

URANIO.

" O mille volte fortunato e mille
" Chi sa por meta [z] a' suoi pensieri, intanto
" Che per vana speranza immoderata,
" Di moderato ben non perde il frutto.

CARINO.

Ma chi creduto avria di venir meno
Tra le grandezze, e impoverir nell' oro?
Io mi pensai che ne' reali alberghi
Fossero tanto più le genti umane,[a]
Quant' esse han più di tutto quel dovizia
Ond' è l' umanità sì nobil fregio;
Ma vi trovai tutto 'l contrario, Uranio.

---

[x] *Argo*, cioè, la Corte di Ferrara. [y] *Del mio caro Mirtillo.* Può intendersi di Alessandro figlio del nostro Poeta, il qual figlio gli acquistò di nuovo la grazia d' Alfonso, per cui di Roma sen ritornò a Ferrara. [z] *por meta* metter limiti.—*intanto*, fin ad un certo segno. [a] *umane*, affabili, cortesi, benigne.

Gente di nome e di parlar cortese,
Ma d' opre scarsa, e di pietà nemica:
Gente placida in vista e mansueta,
Ma più del cupo mar tumida e fera:
Gente sol d' apparenza, in cui se miri
Viso di carità, mente d' invidia
Poi trovi, e 'n dritto sguardo animo bieco,[b]
E minor fede allor che più lusinga.
Quel ch' altrove è virtù, quivi è difetto.
Dir vero, oprar non torto, amar non finto,
Pietà sincera, inviolabil fede,
E di core e di man vita innocente,
Stiman d' animo vil, di basso ingegno
Sciocchezza e vanità degna di riso.
L' ingannare, il mentir, la frode, il furto,
E la rapina di pietà vestita,
Crescer[c] col danno e precipizio altrui,
E far a sè dell' altrui biasmo onore,
Son le virtù di quella gente infida.
Non merto, non valor, non riverenza
Nè d' età, nè di grado, nè di legge;
Non freno di vergogna; non rispetto

---

[b] *Bieco*, finto, falso, perverso. [c] *crescer*, avvanzarsi in onori e ricchezze.

Nè d' amor nè di sangue; non memoria
Di ricevuto ben; nè finalmente
Cosa sì venerabile o sì santa
O sì giusta esser può, ch' a quella vasta
Cupidigia d' onori, a quella ingorda
Fame d' avere [d] inviölabil sia.
Or io ch' incauto e di lor arti ignaro
Sempre mi vissi, e portai scritto in fronte
Il mio pensiero, e disvelato il core,
Tu puoi pensar se a non sospetti strali
D' invida gente fui scoperto segno.[e]

URANIO.

" Or chi dirà d' esser felice in terra,
" Se tanto alla virtù nuoce l' invidia?

CARINO.

Uranio mio, se da quel dì, che meco
Passò la musa mia d' Elide in Argo,[f]
Avessi avuto di cantar tant' agio,
Quanta cagion di lagrimar sempr' ebbi;
Con sì sublime stil forse cantato
Avrei del mio Signor [g] l' armi e gli onori,

---

[d] *D'avere*, di posseder ricchezze, *inviolabile*, sacrosanta, illesa. [e] *scoperto segno*, cioè, esposto. [f] *d' Elide in Argo*, di Mantova a Ferrara, come si disse. [g] *del mio Signor*, d'Alfonso Duca di Ferrara,

Ch' or non avría della Meonia tromba[h]
Da invidiar Achille; e la mia patria,
Madre di cigni[i] sfortunati, andrebbe
Già per me cinta del secondo alloro.[k]
Ma oggi è fatta (o secolo inumano!)
L' arte del poetar troppo infelice.
" Lieto nido, esca dolce, aura cortese
" Bramano i cigni, e non si va in Parnaso
" Con le cure mordaci: e chi pur garre[l]
" Sempre col suo destino e col disagio,
" Vien roco, e perde il canto e la favella.
Ma tempo è già di ricercar Mirtillo,
Benchè sì nuove e sì cangiate io trovi
Da quel ch' esser solean, queste contrade,
Che in esse appena io riconosco Arcadia;
Con tutto ciò vien' lietamente, Uranio:

---

[h] *Ch' or*, ec. che Alfonso non avrebbe da invidiar Achille *della Meonia tromba*, di Omero che nacque nella Meonia. [i] *cigni* qui per *poeti*, ed intende dell' Ariosto, a cui dice *sfortunato*, perchè anch' egli ebbe a lagnarsi che la sua musa fosse stata mal ricompensata. [k] *secondo alloro.* Il Guarini intende di sè stesso, dicendo che anch' esso sarebbe il secondo Poeta laureato di Ferrara dopo l'Ariosto. [l] *garre*, combatte: *disagio*, miseria e fastidio della vita. Alcune Ediz. leggono: *E chi pur sempre Col suo destino garrisce e col disagia.*

"Scorta non manca a peregrin ch' ha lingua.
Ma forse è ben, ch' al più vicino ostello,
Poichè se' stanco, a riposar ti resti.

SCENA II.

TITIRO, MESSO.

TITIRO.

Che piangerò[a] di te prima, mia figlia,
La vita o l'onestate?
Piangerò l' onestate;
Chè di padre mortal se' tu ben nata,
Ma non di padre infame:
E 'n vece della tua
Piangerò la mia vita, oggi serbata
A veder in te spenta
La vita e l' onestate.
O Montano, Montano,
Tu sol co' tuoi fallaci
E male intesi oracoli, e col tuo[b]
D' Amore e di mia figlia

---

[a] *Che piangerò*, ec. Titiro, padre di Amarilli, intesa la sorte infelice e vituperosa di sua figlia, non sa se debba piangere la vita, o l' onore di essa. [b] *col tuo* figlio Silvio.

Disprezzator superbo, a cotal fine[c]
L' hai tu condotta. Ahi quanto meno incerti
Degli oracoli tuoi
Son oggi stati i miei!
" Chè onestà contro Amore
" E' troppo frale schermo[d]
" In giovinetto core.
" E donna scompagnata
" E' sempre mal guardata.

MESSO.*

Se non è morto, o se per l' aria i venti
Non l' han portato, io dovrei pur trovarlo;
Ma eccol, s' io non erro,
Quando meno il pensai.
Oh da me tardi, e per te troppo a tempo,
Vecchio padre infelice, alfin trovato;
Che novelle t' arreco!

TITIRO.

Che rechi tu nella tua lingua? il ferro

---

[c] *A cotal fine*, ec. Han queste parole relazione a ciò ch' ei disse nella Sc. 4, dell' Atto I. pag. 80, quando portò l' esempio della rosa. [d] *frale schermo*, fragile, debole difesa e riparo.

* Questo *Messo* è un messaggiero mandato da Montano a Titiro per informarlo di quanto è accaduto ad Amarilli sua figlia.

Che svenò la mia figlia?

MESSO.

Questo non già, ma poco meno. E come
L' hai tu per altra via sì tosto inteso?

TITIRO.

Vive ella dunque?

MESSO.

Vive, e in man di lei
Sta il vivere e 'l morire.

TITIRO.

Benedetto sii tu, che m' hai da morte
Tornato in vita! Or come non è salva,
Se a lei sta il non morire?

MESSO.

Perchè viver non vuole.

TITIRO.

Viver non vuole! e qual follía l' induce
A sprezzar sì la vita?

MESSO.

L' altrui morte.*
E se tu non la smovi,
Ha così fisso il suo pensiero in questo,
Che spende ogni altro invan prieghi e parole.

---

* *L' altrui morte.* Mirtillo si offrì di morire per lei.

TITIRO.

Or che si tarda? andiamo.

MESSO.

Férmati, chè le porte
Del Tempio ancor son chiuse.
Non sai tu, che toccar la sacra soglia,
Se non a piè sacerdotal, non lice,[f]
Finchè non esca del sacrario adorna
La destinata vittima agli altari?

TITIRO.

E s' ella desse[g] intanto
Al fiero suo proponimento effetto?

MESSO.

Non può, ch' è custodita.

TITIRO.

In questo mezzo dunque
Narrami il tutto, e senza velo omai
Fa che 'l vero n' intenda.

MESSO.

Giunta dinanzi al Sacerdote (ahi vista
Piena d' orror!) la tua dolente figlia,
Che trasse, non dirò dai circostanti,

---

[f] *Non lice*, non è permesso. [g] *deste* da *dare*. In alcune delle più antiche Edizioni si legge *dasse*.

Ma per mia fè dalle colonne ancora
Del Tempio stesso, e dalle dure pietre
Che senso aver parean, lagrime amare,
Fu quasi in un sol punto
Accusata, convinta e condannata.

TITIRO.

Misera figlia! E perchè tanta fretta?

MESSO.

Perchè della difesa eran gl' indicj
Troppo maggiori; e certa
Sua ninfa [h] ch' ella in testimon recava
Dell' innocenza sua,
Nè quivi era presente, nè fu mai
Chi trovar la sapesse.
I fieri segni intanto,
E gli accidenti mostruosi e pieni
Di spavento e d' orror, che son nel Tempio,
Non pativano indugio:
Tanto più gravi a noi, quanto più nuovi,
E più mai non sentiti
Dal dì che minacciar' [i] l' ira celeste

---

[h] *Certa sua ninfa*, una tal ninfa di sua conoscenza; cioè, Corisca.—*recava*, adduceva. [i] *minacciar'* per *minacciarono*.

Vendicatrice dei traditi amori [k]
Del sacerdote Aminta,
Sola cagion d' ogni miseria nostra.
Suda sangue la Dea; trema la terra;
E la caverna sacra
Mugge tutta, e risuona
D' insoliti ululati e di funesti
Gemiti; e fiato sì putente [l] spira,
Che dall' immonde fauci
Più grave non cred' io l' esali Averno.
Già con l' ordine [m] sacro,
Per condur la tua figlia a cruda morte,
Il Sacerdote s' inviava, quando
Vedendola Mirtillo (oh che stupendo
Caso udirai!), s' offerse
Di dar con la sua morte a lei la vita,
Gridando ad alta voce:
Sciogliete quelle mani (ahi lacci indegni!)
Ed in vece di lei, ch' esser dovea
Vittima di Diana,
Me traete agli altari

---

[k] *Traditi amori di Aminta.* Vedine il racconto nella Sc. 2, dell' Atto I. pag. 56, e segg. [l] *putente* di disgustoso odore. [m] *ordine*, qui si prende per *adunanza*, cioè, con tutti i Sacerdoti e Ministri del Tempio.

Vittima d' Amarilli.

TITIRO.

Oh di fedele amante,
E di cor generoso atto cortese!

MESSO.

Or odi meraviglia.
Quella, che fu pur dianzi
Sì dalla tema del morire oppressa,
Fatta allor di repente
Alle parole di Mirtillo invitta,
Con intrepido cor così rispose:
Pensi dunque, Mirtillo,
Di dar col tuo morire
Vita a chi di te vive?
Oh miracolo ingiusto! Su ministri,
Su, che si tarda? omai
Menatemi agli altari.
Ah, che tanta pietà non volev' io,
Soggiunse allor Mirtillo:
Torna cruda, Amarilli,
Chè cotesta pietà sì dispietata
Troppo di me la miglior parte offende:
A me tocca il morire. Anzi a me pure,
Rispondeva Amarilli, che per legge
Son condannata. E quivi

Si contendea fra lor, come se appunto
Fosse vita il morire, il viver morte.
Oh anime ben nate! oh coppia degna
Di sempiterni onori!
Oh vivi e morti, gloriosi amanti!
Se tante lingue avessi e tante voci,
Quant' occhi il cielo, e quante arene il mare,
Perderían tutte il suono e la favella
Nel dir appien le vostre lodi immense.
Figlia del Cielo eterna,[n]
E gloriosa Donna,
Che l' opre de' mortali al Tempo involi,[o]
Accogli tu la bella istoria, e scrivi
Con lettre d' oro in solido diamante
L' alta pietà dell' uno e l' altro amante.

TITIRO.

Ma qual fin ebbe poi
Quella mortal contesa?

MESSO.

Vinse Mirtillo. Oh che mirabil guerra!
Dove del vivo ebbe vittoria il morto.

---

[n] *Figlia del cielo eterna.* E' questa o la Fama o la Gloria. [o] *involi*, rubi, togli; cioè, rendi immortali le opere dei mortali.

Perocchè 'l Sacerdote
Disse alla figlia tua: Quétati, ninfa,
Chè campar per altrui [p]
Non può, chi per altrui s' offerse a morte:
Così la legge nostra a noi prescrive.
Poi comandò che la donzella fosse
Sì ben guardata, che 'l dolore estremo
A disperato fin non la traesse.
In tale stato eran le cose, quando
Di te mandommi a ricercar Montano.

TITIRO.

In somma [q] egli è pur vero:
" Senza odorati fiori
" Le rive e i poggi, e senza i verdi onori
" Vedrai le selve alla stagion novella,
" Prima che senza amor vaga donzella.
Ma se qui dimoriam, come saprèmo
L' ora di gire [r] al Tempio?

MESSO.

Qui meglio assai, che altrove:

---

[p] *Campar per altrui.* La legge diceva che o l' adultero, od altri per lei fosse condannato a morire, e perciò dice che *chi*, cioè Mirtillo che si era offerto a morir per Amarilli non potea più *campare*, vivere, *per altrui*, per Amarilli, ma dovea assolutamente morire. [q] *in somma*, a dirla in poche parole. [r] *gire*, andare.

Chè questo appunto è il loco ov' esser deve
Il buon pastore in sacrificio offerto.

TITIRO.

E perchè no nel Tempio?

MESSO.

Perchè si dà la pena ove fu il fallo.

TITIRO.

E perchè no nell' antro,
Se nell' antro fu il fallo?

MESSO.

Perchè a scoperto ciel sacrar si deve.

TITIRO.

Ed onde hai tu questi misterj intesi?

MESSO.

Dal ministro maggior: così dic' egli
Dall' antico Tirenio aver inteso,
Che 'l fido Aminta e l' infedel Lucrina
Sacrificati fóro.
Ma tempo è di partire: ecco che scende
La sacra pompa al piano.
Sarà forse ben fatto
Che per quest' altra via
Cen' andiam noi per la tua figlia al Tempio.

SCENA III.

CORO DI PASTORI, CORO DI SACERDOTI, MONTANO, MIRTILLO.*,

CORO DI PASTORI.

O FIGLIA del gran Giove,
O sorella del Sol, che al cieco mondo[a]
Splendi nel primo ciel, Febo secondo.

CORO DI SACERDOTI.

Tu, che col tuo vitale
E temperato raggio
Scemi l' ardor della fraterna luce,[b]
Onde quaggiù produce
Felicemente poi l' alma[c] Natura
Tutt' i suoi prati, e fa d' erbe e di piante,
D' uomini e d' animai ricca e feconda
L' aria, la terra e l' onda;

---

* In questa Scena, Mirtillo, essendosi offerto di morir per Amarilli, vien condotto all' esecuzion della sua offerta, come vittima a Diana *figlia di Giove* e *Sorella del Sole.*

[a] *Che al cieco mondo*, ec. chè qual secondo *Febo* (Sole) splendi nella notte *nel primo cielo*, nel primo cerchio intorno alla Terra. [b] *Scemi*, ec. temperi il calor del Sole tuo fratello. [c] *alma*, nutritiva.

Deh, siccome in altrui tempri l' arsura,
Così spegni in te l' ira,
Ond' oggi Arcadia tua piange e sospira.

CORO DI PASTORI.

O figlia del gran Giove,
O sorella del Sol, che al cieco mondo
Splendi nel primo ciel, Febo secondo.

MONTANO.

Drizzate omai gli altari,
Sacri ministri; e voi,
O devoti pastori, alla gran Dea
Reiterando le canore voci,
Invocate il suo nome.

CORO DI PASTORI.

O figlia del gran Giove,
O sorella del Sol, che al cieco mondo
Splendi nel primo ciel, Febo secondo.

MONTANO.

Traetevi in disparte,
Pastori e servi miei, nè qua venite,
Se dalla voce mia non sete mossi.
Giovane valoroso,[d]
Che per dar vita altrui, vita abbandoni,

---

[d] *Giovane*, ec. Montano qui parla a Mirtillo.

Mori pur consolato.
Tu con un brève sospirar, che morte
Sembra agli animi vili,
Immortalmente al tuo morir t' involi:[e]
E quando avrà già fatto
L' invida età dopo mill' anni e mille
Di tanti nomi altrui l' usato scempio,[f]
Vivrai tu allor di vera fede esempio.
Ma perchè vuol la legge,
Che taciturna vittima tu muoja,
Prima che pieghi le ginocchia a terra,
Se cosa hai qui da dir, dilla, e poi taci.

MIRTILLO.

Padre, chè padre di chiamarti, ancora
Che morir debbia per tua man, mi giova,[g]
Lascio il corpo alla terra,
E lo spirto a colei[h] ch' è la mia vita.
Ma s' avvien ch' ella muoja,
Come di far minaccia, oimè! qual parte
Di me resterà viva?
Oh che dolce morir, quando sol meco

---

[e] *T' involi immortalmente*, ec. cioè, muori con nome immortale. [f] *l' usato scempio*, la solita strage. [g] *mi giova*, mi piace, mi è di sollievo. [h] *a colei*, ad Amarilli.

Il mio mortal moría,[i]
Nè bramava morir l' anima mia!
Ma se merta pietà colui che more
Per soverchia[k] pietà, padre cortese,
Provvedi tu ch' ella non muoja, e ch' io
Con questa speme a miglior vita passi.
Paghisi[l] il mio destin della mia morte,
Sfoghisi[m] col mio strazio:
Ma, poich' io sarò morto, ah non mi tolga
Ch' io viva almeno in lei
Con l' alma dalle membra disunita,
Se d' unirmi con lei mi tolse in vita.

MONTANO.

A gran pena le lagrime ritegno.
" Oh nostra umanità, quanto se' frale!
Figlio, sta di buon cor, chè quanto brami
Di far prometto: e ciò per questo capo
Ti giuro, e questa man ti do per pegno.

MIRTILLO.

Or consolato muoro e consolato
A te vengo, Amarilli:

---

[i] *Moría* per *moriva*, cioè, dovea morire il mio corpo, e non già *l' anima mia*, Amarilli. [k] *soverchia*, eccessiva. [l] *Paghisi*, si contenti. [m] *Sfoghisi*, resti soddisfatto.

Ricevi il tuo Mirtillo,
Del tuo FIDO PASTOR l' anima prendi:
Chè nell' amato nome d' Amarilli
Terminando la vita e le parole,
Qui piego a morte le ginocchia, e taccio.

MONTANO.

Or non s' indugi più, sacri ministri,
Suscitate la fiamma
Con l' odorato e liquido bitume,
E spargendovi sopra incènso e mirra,
Traetene vapor che in alto ascenda.

CORO DI PASTORI.

O figlia del gran Giove,
O sorella del Sol, che al cieco mondo
Splendi nel primo ciel, Febo secondo.

SCENA IV.

CARINO, MONTANO, NICANDRO, MIRTILLO, CORO DI PASTORI.

CARINO.*

Chi vide mai sì rari abitatori
In sì spessi abituri?[a] Or, s' io non erro,
Eccone la cagione.
Vélli[b] qua tutti in un drappel ridotti.
Oh quanta turba, oh quanta!
Com' è ricca e solenne! Veramente
Qui si fa sacrificio.

MONTANO.

Porgimi 'l vasel d' oro,
Nicandro, ov' è riposto
L' almo licor di Bacco.

NICANDRO.

Eccotel pronto.

---

* Carino, di cui si parlò nella prima Scena di quest' Atto, viene in Arcadia a cercar di Mirtillo suo figlio, e il riconosce nell' Atto di esser sacrificato vittima a Diana; e nell' entrare in Arcadia si maraviglia d' incontrar sì poca gente per le strade di essa.

[a] *Abituri*, abitazioni, case. [b] *Velli*, vedili.—*in un drappello*, tutti insieme.

MONTANO.

Così il sangue innocente
Ammollisca il tuo petto, o santa Dea,
Come rammorbidisce [c]
L' incenerita ed arida favilla
Questa d' almo licor cadente stilla.
Or tu riponi il vasel d' oro, e poscia
Dammi il nappo [d] d' argento.

NICANDRO.

Eccoti il nappo.

MONTANO.

Così l' ira sia spenta,
Che destò nel tuo cor perfida ninfa, [e]
Come spegne la fiamma
Questa cadente linfa.

CARINO.

Pur questo è sacrificio,
Nè vittima ci veggio. [f]

MONTANO.

Or tutto è preparato.
Nè manca altro che 'l fin. Dammi la scure.

---

[c] *Rammorbidisce,* raddolcisce, ossia, ne diminuisce la fiamma. [d] *nappo,* vasello, tazza, bicchiere. In quello d' oro eravi del vino, e dell' acqua in quel d' argento. [e] *ninfa,* Lucrina. [f] *ci veggio,* qui vedo.

CARINO.

Vegg' io forse, o m' inganno! un che nel tergo[g]
Ad uom si rassomiglia
Con le ginocchia a terra?
E' forse egli la vittima? Oh meschino!
Egli è per certo,[h] e già gli tien la mano
Il sacerdote in capo.
Infelice mia patria, ancor non hai
L' ira del Ciel dopo tant' anni estinta?

CORO DI PASTORI.

O figlia del gran Giove,
O sorella del Sol, che al cieco mondo
Splendi nel primo ciel, Febo secondo.

MONTANO.

Vindice Dea, che la privata colpa
Con pubblico flagello in noi punisci,
(Così ti piace, e forse
Così sta nell' abisso
Dell' immutabil Providenza eterna)
Poichè l' impuro sangue
Dell' infedel Lucrina in te non valse
A dissetar[i] quella giustizia ardente

---

[g] *Nel tergo*, alle spalle, al dorso. [h] *Egli è per certo* la vittima. [i] *dissetare*, estinguere la sete, qui per appagare, contentare.

Che del ben nostro ha sete;
Bevi questo innocente
Di volontaria vittima, e d' amante
Non men d' Aminta[k] fido,
Ch' al sacro altare in tua vendetta uccido.

CORO DI PASTORI.

O figlia del gran Giove,
O sorella del Sol, che al cieco mondo
Splendi nel primo ciel, Febo secondo.

MONTANO.

Deh, come di pietà pur ora il petto
Intenerir mi sento!
Ch' insolito stupor mi lega i sensi?
Par che non osi il cor, nè la man possa
Levar questa bipenne.

CARINO.

Vorrei prima nel viso
Veder quell' infelice, e poi partirmi:
Chè non posso mirar cosa sì fiera.

MONTANO.

Chi sa che in faccia al Sol, benchè tramonti,[l]

---

[k] *Non men* fedele *d' Aminta*, colui che morì per Lucrina, di cui si parlò nella 2 Sc. dell' Atto. I. [l] *tramonti*, cada, per esser verso la sera.

Non sia fallo il sacrar vittima umana?
E perciò la fortezza
Languisca in me dell' animo e del corpo?
Volgiti alquanto, e gira
La moribonda faccia inverso il monte.
Così sta ben.

CARINO.

Misero me! che veggio?
Non è quello il mio figlio?
Il mio caro Mirtillo?

MONTANO.

Or posso.

CARINO.

E' troppo desso.[m]

MONTANO.

E 'l colpo libro.[n]

CARINO.

Che fai, sacro ministro?

MONTANO.

E tu, uomo profano,
Perchè ritieni il sacro ferro, ed osi
Di por tu qui la temeraria mano?

---

[m] *E' troppo desso*, è veramente egli in persona.
[n] *libro* da *librare*, qui per *vibrare*, scagliare, dare.

CARINO.

O Mirtillo, ben mio,
Già d' abbracciarti in sì dolente guisa . . .

NICANDRO.

Va in malora, insolente e pazzo vecchio.

CARINO,

Non mi credev' io mai.

NICANDRO.

Scóstati, dico:
Chè con impura man toccar non lice
Cosa sacra agli Dei.

CARINO,

Caro agli Dei
Son bene anch' io, che con la scorta loro
Qui mi condussi.

MONTANO.

Cessa,
Nicandro: udiamlo prima, e poi si parta.*

CARINO.

Deh, ministro cortese,
Prima che sopra il capo
Di quel garzon cada il tuo ferro, dimmi,
Perchè muore il meschino. Io te ne priego

---

* *Si parta*, se ne vada.

Per quella Dea ch' adori.

MONTANO.

Per nume tal tu mi scongiuri, ch' empio
Sarei se tel negassi.
Ma che t' importa ciò?

CARINO.

Più che non credi.

MONTANO.

Perch' egli stesso a volontaria morte
S' è per altrui donato.

CARINO.

Dunque per altrui muore?
Anch' io morrò per lui. Deh per pietate
Drizza in vece di quello
A questo capo già cadente,[p] il colpo.

MONTANO.

Amico, tu vaneggi.[q]

CARINO.

E perchè a me si nega
Quel che a lui si concede?

MONTANO.

Perchè se' forestiero.

---

[p] *Cadente*, vecchio. [q] *vaneggi*, deliri

CARINO.

E se non fussi?

MONTANO.

Nè far anco il potresti:
Chè campar[r] per altrui
Non può chi per altrui s' offerse a morte.
Ma dimmi chi se' tu, se pur è vero
Che non sii forestiero?
All' abito tu certo
Arcade non mi sembri.

CARINO.

Arcade sono.

MONTANO.

In questa terra già non mi sovviene
D' averti io mai veduto.

CARINO.

In questa terra nacqui, e son Carino,
Padre di quel meschino.

MONTANO.

Padre tu di Mirtillo? oh come giungi
A te stesso ed a noi troppo importuno!
Scóstati immantinente;
Chè col paterno affetto

---

[r] *Campar* da morte, cioè, vivere. V. pag. 105.

Rendér potresti infruttuoso e vano
Il sacrificio nostro.

CARINO.

Ah, se tu fussi padre!

MONTANO.

Son padre, e padre ancor d' unico figlio,
E pur tenero padre; nondimeno,
Se questo fosse del mio Silvio il capo,
Già non sarei men pronto
A far di lui quel che del tuo far deggio.
" Chè sacro manto indegnamente veste
" Chi, per pubblico ben, del suo privato
" Comodo non si spoglia.

CARINO.

Lascia che io 'l baci almen prima ch' e' mora.

MONTANO.

E questo molto meno.

CARINO.

O sangue mio,
E tu ancor se' sì crudo,
Che non rispondi al tuo dolente padre?

MIRTILLO.

Deh, padre, omai t' acqueta.

MONTANO.

Oh noi meschini!

Contaminato è 'l sacrificio,[1] oh Dei!

MIRTILLO.

Chè spender non potrei più degnamente
La vita che m' hai data.

MONTANO.

Troppo ben m' avvisai,
Ch' alle paterne lagrime costui
Romperebbe il silenzio.

MIRTILLO.

Misero! qual errore
Ho io commesso! oh come
La legge del tacer m' uscì di mente!

MONTANO.

Ma che si tarda? su, ministri; al Tempio
Rimenatelo tosto,
E nella sacra cella un' altra volta
Da lui si prenda il volontario voto.
Qui poscia ritornandolo, portate
Con esso voi per sacrificio nuovo
Nov' acqua, nuovo vino e nuovo fuoco.
Su, speditevi tosto,
Chè già s' inchina il Sole.

---

[1] *Contaminato*, perchè, secondo si disse nella Scena precedente, pag. 109, era proibito alle vittime di parlare.

SCENA V.

MONTANO, CARINO, DAMETA.

MONTANO.*

Ma tu, vecchio importuno,
Ringrazia pur il Ciel, che padre sei:
Se ciò non fusse, io ti farei (per questa
Sacra testa tel giuro) oggi sentire
Quel che può l' ira in me, poichè sì male
Usi la sofferenza.[a]
Sai tu forse chi sono?
Sai tu che qui con una sola verga
Reggo l' umane e le divine cose?

CARINO.

" Per domandar mercede,[b]
" Signoria non s' offende.

---

* In questa Scena viene Montano a scoprire che Mirtillo è suo proprio figlio dalle circostanze riferite da Carino, col confronto di Dameta servo vecchio di Montano.

[a] *La sofferenza* che ho usata verso di te, quando vinto dall' affetto tuo paterno ritenni il colpo su Mirtillo. [b] *Per domandar* grazia, *non si offende* la dignità di nessun Signore.

MONTANO.

Troppo t' ho io sofferto, e tu per questo
Sei venuto insolente;
" Nè sai tu che se l' ira in giusto petto
" Lungamente si cuoce,
" Quanto più tarda fu, tanto più nuoce?

CARINO.

" Tempestoso furor non fu mai l' ira
" In magnanimo petto;[c]
" Ma un fiato sol di generoso affetto,
" Che spirando nell' alma,
" Quand' ella è più con la ragione unita,
" La desta, e rende alle bell' opre ardita.
Dunque se grazia non impetro, almeno
Fa che giustizia i' trovi; e ciò negarmi
Per debito non puoi:
" Chè chi dà legge altrui,
" Non è da legge in ogni parte sciolto:
" E quanto sei maggiore
" Nel comandar, tanto più d' ubbidire
" Sei tenuto anco a chi giustizia chiede:
Ed ecco io te la chieggio:

---

[c] *In magnanimo petto* non deve mai aver ricetto quell' ira che, non regolata dalla ragione, chiamasi furore.

Se a me far non la vuoi, fálla [d] a te stesso;
Chè Mirtillo uccidendo, ingiusto sei.

MONTANO.

E come ingiusto son? fa che l' intenda.

CARINO.

Non mi dicesti tu, che qui non lice
Sacrificar d' uomo straniero il sangue?

MONTANO.

Dissilo, e dissi quel che 'l Ciel comanda.

CARINO.

Pur quello è forestier, che sacrar vuoi.

MONTANO.

E come forestier? Non è tuo figlio?

CARINO.

Bastiti questo; e non cercar più innanzi.

MONTANO.

Forse perchè tra noi nol generasti?

CARINO.

" Spesso men sa, chi troppo intender vuole.

MONTANO.

Ma qui s' attende il sangue, e non il loco.[e]

---

[d] *Fálla*, la fa. [e] *Ma qui s' attende*, ec. cioè, qui si considera il padre e non il luogo dov' è generato il figlio; e tu sei Arcade, come dicesti tu stesso nella Sc. precedente, onde tuo figlio non può dirsi forestiero.

CARINO.

Perchè nol generai, straniero il chiamo.

MONTANO.

Dunque è tuo figlio, e tu nol generasti?

CARINO.

E se nol generai, non è mio figlio.

MONTANO.

Non mi dicesti tu, ch' è di te nato?

CARINO.

Dissi ch' è figlio mio, non di me nato.

MONTANO.

Il soverchio dolor t' ha fatto insano.

CARINO.

Non sentirei dolor se fussi insano.

MONTANO.

Non puoi fuggir d' esser malvagio o stolto.

CARINO.

Come può star malvagità col vero?[f]

MONTANO.

Come può star in un,[g] figlio e non figlio?

CARINO.

Può star figlio d' amor, non di natura.

---

[f] *Col vero*, s' io dico il vero. [g] *Come può star*, come è possibile, *in un*, nell' istesso tempo.

MONTANO.

Dunque s' è figlio tuo, non è straniero;
E se non è, non hai ragione in lui.
Così convinto sei, padre o non padre.

CARINO.

" Sempre di verità non è convinto
" Chi di parole è vinto.

MONTANO.

" Sempre convinta è di colui la fede,
" Che nel suo favellar si contraddice.

CARINO.

Ti torno a dir, che tu fai opra ingiusta.

MONTANO.

Sopra questo mio capo,
E sopra il capo di mio figlio cada
Tutta questa ingiustizia.

CARINO.

Tu te ne pentirai.

MONTANO.

Ti pentirai ben tu, se non mi lasci
Finir l' ufficio mio.

CARINO.

In testimon ne chiamo uomini e Dei.

MONTANO.

Chiami tu forse i Dei ch' hai disprezzati?[h]

CARINO.

E poichè tu non m' odi,
Odami Cielo e terra;
Odami la gran Dea che qui s' adora,
Che Mirtillo è straniero,
E che non è mio figlio, e che profani
Il sacrificio santo.

MONTANO.

Il Ciel mi aiti
Con quest' uomo importuno.
Chi è dunque suo padre,
Se non è figlio tuo?

CARINO.

Non tel so dire;
So ben che non son io.

MONTANO.

Vedi, come vacilli?[i]
E' egli del tuo sangue?

CARINO.

Nè questo ancora.

---

[h] *Ch' hai disprezzati*, coll' interrompere il santo sacrificio. [i] *Vacilli*, deliri, vaneggi.

MONTANO.

E perchè figlio il chiami?

CARINO.

Perchè l' ho come figlio
Dal primo dì ch' io l' ebbi
Per fin a questa età, sempre nudrito
Nelle mie case, e come figlio amato.

MONTANO.

Il comprasti? il rapisti? onde l' avesti?

CARINO.

In Elide l' ebb' io: cortese dono
D' uomo straniero.

MONTANO.

E quell' uomo straniero
D' onde l' ebb' egli?

CARINO.

A lui l' avea dat' io.[k]

---

[k] *L' avea dat' io.* Qui appresso si dirà, come avendo il fiume Ladone trasportato via Mirtillo nella culla, Montano suo padre mandò Dameta suo servo a cercarlo, ed avendolo trovato in casa di Carino, questi voleva restituirglielo; ma Dameta avendo udito dall' oracolo, che se lo portava a casa, correva pericolo il bambino d' esser ucciso dal padre suo Montano, egli lo lasciò appresso lo stesso Carino.

MONTANO.

Sdegno tu movi in un sol punto e riso.
Dunque avesti tu in dono
Quel che donato avevi?

CARINO.

Quel ch' era suo gli diedi;
Ed gli a me ne fe' cortese dono.

MONTANO.

E tu (poich' oggi a vaneggiar mi tiri)
Onde avuto l' avevi?

CARINO.

In un cespuglio d' odorato mirto
Poco prima io l' aveva
Nella foce d' Alfeo trovato a caso;
Per questo solo il nominai Mirtillo.

MONTANO.

Oh come ben favole fingi ed orni!
Han fere i vostri boschi?

CARINO.

E di che sorte?

MONTANO.

Come no 'l divoraro?

CARINO.

Un rapido torrente
L' avea portato in quel cespuglio, e quivi

Lasciatolo nel seno
Di picciola isoletta,
Che d' ogn' intorno il difendea con l' onda.

MONTANO.

Tu certo ordisci ben menzogne e fole.[l]
Ed era stata sì pietosa l' onda,
Che non l' avea sommerso?
Son sì discreti in tuo paese i fiumi,
Che nudriscon gl' infanti?

CARINO.

Posava entro una culla; e questa, quasi
Discreta navicella,
D' altra soda materia
Che soglion ragunar sempre i torrenti,
Accompagnata e cinta,
L' aveva portato in quel cespuglio a caso.

MONTANO.

Posava entro una culla?

CARINO.

Entro una culla.

MONTANO.

Bambino in fasce?[m]

---

[l] *Fole*, favole, scioccherie. [m] *fasce*, son quei pannicelli, nei quali, nei paesi meridionali principalmente,

CARINO.

E ben vezzoso ancora.

MONTANO.

E quanto ha che fu questo?

CARINO.

Fa tuo conto,

Che son passati già diciannove anni

Dal gran diluvio: e son tant' anni appunto.

MONTANO.

Oh qual mi sento orror vagar per l' ossa!

CARINO.

(Egli non sa che dire.

" Oh superbo costume [o]

" Delle grand' alme! oh pertinace ingegno,

" Che vinto anco non cede;

" E pensa d' avanzar così di senno,

" Come di forze avanza!

---

s' involgono i bambini. Da queste circostanze e della culla e delle fasce, si risveglia in Montano la memoria del suo perduto bambino, che con la culla fu rapito dal torrente, com' egli disse nella Sc. 4, dell' Atto I. pag. 75.

[n] *Quanto ha*, quanto tempo è scorso da che ciò avvenne. [o] *O superbo costume*, ec. Accusa Carino la superbia dei Grandi, i quali, benchè si conoscano vinti, non vogliono confessarlo.

Questi certo è convinto, e se ne duole,
S' io bene al mal inteso
Suo mormorar l' intendo; e 'n qualche modo
Che avesse pur di verità sembianza,
Coprir vorrebbe il fallo
Dell' ostinata mente.)

MONTANO.

Ma che ragione in quel bambino avea
Quell' uom di cui tu parli? Era suo figlio?

CARINO.

Ques o non ti so dir.

MONTANO.

Nè mai di lui
Notizia avesti tu maggior di questa?

CARINO.

Tanto appunto ne so. Vedi novelle! [p]

MONTANO.

Conoscerestil [q] tu?

CARINO.

Sol ch' io 'l vedessi.
Rozzo pastor all' abito ed al viso,
Di mezzana statura e di pel nero,

---

[p] *Vedi novelle!* vedete un po' quante cose vuol sapere costui. [q] *conoscerestil*, lo conosceresti.

D' ispida barba[q] e di setose ciglia.

MONTANO.

Venite a me, pastori, e servi miei.

DAMETA.

Eccoci pronti.

MONTANO.

Or mira
A qual di questi più si rassomiglia
L' uom di cui parli.

CARINO.

A quel che teco parla,
Non sol si rassomiglia,
Ma quegli appunto è desso:
E mi par quello stesso
Ch' era vent' anni già; chè un pelo solo
Non ha canuto; ed io son tutto bianco.

MONTANO.

Tornatevi in disparte,[r] e tu qui meco
Resta, Dameta, e dimmi:
Conosci tu costui?

DAMETA.

Mi par di sì; ma dove

---

[q] *Ispida*, folta.—*setose*, setolose, qui per *peli lunghi.*
[r] *Tornatevi in disparte*, ritiratevi.

Già non so dirti, o come.

CARINO.

Or io di tutto
Ben ricordar farollo.

MONTANO.

A me tu prima
Lascia favellar seco; e non t' incresca
D' allontanarti alquanto.

CARINO.

E volentieri
Fo quanto mi comandi.

MONTANO.

Or mi rispondi,
Dameta, e guarda ben di non mentire.

CARINO.

Che sarà questo? oh Dei!

MONTANO.

Tornando tu da ricercar, già sono
Vent' anni, il mio bambin che con la culla
Rapì il fiero torrente,
Non mi dicesti tu, che le contrade
Tutte che bagna Alfeo, cercate avevi
Senz' alcun frutto?

DAMETA.

E perchè ciò mi chiedi?

MONTANO.

Rispondi a questo pur: non mi dicesti,
Che ritrovato non l' avevi?

DAMETA.

Il dissi.

MONTANO.

Or che bambino è quello
Ch' allor donasti in Elide a colui,
Che qui t' ha conosciuto?

DAMETA.

Or son vent' anni,
E vuoi ch' un vecchio si ricordi tanto?

MONTANO.

Ed egli è vecchio, e pur se ne ricorda.

DAMETA.

Piuttosto egli vaneggia.

MONTANO.

Or il vedremo.
Dove sei peregrino?

CARINO.

Eccomi.

DAMETA.

(Oh fossi[1]

[1] *Oh fossi*, ec. Piacesse al cielo che tu non fossi

Tanto sotterra!)

MONTANO.

Dimmi,

Non è questo il pastor che ti fe' il dono?

CARINO.

Questo per certo.

DAMETA.

E di qual dono parli?

CARINO.

Non ti ricordi tu, quando nel Tempio
Dell' Olimpico Giove, avendo quivi
Dall' Oracolo avuta
Già la risposta, e stando
Tu per partire, io mi ti feci incontro,
Chiedendoti di quello
Che ricercavi, i segni;' e tu li desti?
Indi poi ti condussi
Alle mie case, e quivi il tuo bambino
Trovasti in culla, e me ne festi il dono?

DAMETA.

Che vuoi tu dir per questo?

CARINO.

Or quel bambino,

---

mai venuto in Arcadia. ' *i segni* di quel bambino che tu ricercavi.

Ch' allor tu mi donasti, e ch' io poi sempre
Ho come figlio appresso me nudrito,
E' il misero garzon, ch' a questi altari
Vittima è destinato.

DAMETA.

Oh forza del destino!

MONTANO.

Ancor t'infingi?
E' vero tutto ciò ch' egli t' ha detto?

DAMETA.

Così morto fuss' io, com' è ben vero.

MONTANO.

Ciò t' avverrà, s' anco nel resto menti.
E qual cagion ti mosse
A donar quello altrui, che tuo non era?

DAMETA.

Deh, non cercar più innanzi,
Padron, deh non per Dio; bastiti questo.

MONTANO.

Più sete [u] or me ne viene.
Ancor mi tieni à bada? [x] ancor non parli?
Morto sei tu, se un' altra volta il chiedo.

---

[u] *Sete*, voglia, desiderio. [x] *mi tieni a bada?* mi fai tardare, mi fai perder tempo.

DAMETA.

Perchè m' avea l' oracolo predetto,
Che 'l trovato bambin correa periglio,
Se mai tornava alle paterne case,
D' esser dal padre ucciso.

CARINO.

E questo è vero;
Chè mi trovai presente.

MONTANO.

Oimè, che tutto
Già troppo è manifesto! il caso è chiaro.
Col sogno e col destin s' accorda il Fato.

CARINO.

Or che ti resta più? vuoi tu chiarezza
Di questa anco maggior?

MONTANO.

Troppo son chiaro,
Troppo dicesti tu, troppo intes' io.
Cercato avess' io men, tu men saputo.
O Carino, Carino,
Come teco dolor cangio e fortuna!
Come gli affetti tuoi son fatti miei!
Questi è mio figlio. Oh figlio
Troppo infelice d' infelice padre!
Figlio dall' onda assai più fieramente

Salvato,[y] che rapito;
Poichè cader per le paterne mani
Dovevi ai sacri altari,
E bagnar del tuo sangue il patrio suolo.

CARINO.

Padre tu di Mirtillo? oh maraviglia!
In che modo il perdesti?

MONTANO.

Rapito fu da quel diluvio orrendo,
Che testè mi dicevi. Oh caro pegno!
Tu fosti salvo[z] allor che ti perdei;
Ed or solo ti perdo,
Perchè trovato sei.

CARINO.

Oh providenza eterna,
Con qual alto consiglio
Tanti accidenti hai fin a qui sospesi,
Per farli poi cader tutti in un punto!
Gran cosa hai tu concetta:
Gravida sei di mostruoso parto.

---

[y] *Salvato*; cioè, sarebbe stato meglio che l' acqua l' avesse annegato, piuttosto che salvato, perchè così non sarebbe ucciso per le mani del padre. [z] *Tu fosti salvo* quando credei averti perduto, e devo perderti ora nel momento che ti ritrovo.

O gran bene o gran male
Partorirai tu certo.

MONTANO.

Questo fu quel che mi predisse il sogno :[a]
Ingannevole sogno,
Nel mal troppo verace,
Nel ben troppo bugiardo.
Questa fu quella insolita pietate,[b]
Quell' improvviso orrore,
Che nel muover del ferro
Sentii scorrer per l' ossa :
Chè abborriva natura un così fiero
Per man del padre abbominevol colpo.

CARINO.

Ma che? darai tu dunque
A sì nefando sacrificio effetto?

MONTANO.

Non può per altra man vittima umana
Cadere a questi altari.

CARINO.

Il padre al figlio
Darà dunque la morte?

---

[a] *Il sogno*, quello di cui si fe' menzione nella Scena 4 dell' Atto I. pag. 76. [b] *insolita pietate*, e *improvviso orrore* menzionati nella precedente Scena, pag. 115.

MONTANO.

Così comanda a noi la nostra legge.
E qual sarà [c] di perdonarla altrui
Carità sì possente, se non volle
Perdonare a sè stesso il fido Aminta?

CARINO.

O malvagio destino,
Dove m' hai tu condotto?

MONTANO.

A veder di duo padri
La soverchia [d] pietà fatta omicida:
La tua verso Mirtillo,
La mia verso gli Dei. [e]
Tu credesti salvarlo
Col negar d' esser padre, e l' hai perduto.
Io cercando, e credendo
D' uccider il tuo figlio,
Il mio trovo, e l' uccido.

---

[c] *E qual sarà*, ec. e qual *carità* (amore o affezione) *sarà possente*, avrà il potere di perdonar la morte ad altrui, mentre Aminta non la perdonò nè anche a sè stesso quando si uccise per Lucrina (V. la Sc. 2, At. I. pag. 60). [d] *la soverchia*, la troppa pietà e affezione di ciascun di noi due è cagione della morte di Mirtillo. [e] *la mia verso gli Dei* pel troppo zelo nell' ubbidire alle loro leggi come Sacerdote.

CARINO.

Ecco l' orribil mostro
Che partorisce il Fato. Oh caso atroce!
O Mirtillo, mia vita, è questo quello
Che m' ha di te l' Oracolo[f] predetto?
Così nella mia terra
Mi fai felice, o figlio?
Figlio, di questo sventurato vecchio
Già sostegno e speranza, or pianto e morte.

MONTANO.

Lascia a me queste lagrime, Carino,
Che piango il sangue mio.
Ah, perchè[g] sangue mio,
Se l' ho da sparger io? Misero figlio,
Perchè ti generai? perchè nascesti?
A te dunque la vita
Salvò l' onda pietosa,
Perchè te la togliesse il crudo padre?
Santi Numi immortali,
Senza il cui alto intendimento eterno
Neppur in mar un' onda
Si muove, o in aria spirto, o in terra fronda;

---

[f] *L' Oracolo* menzionato nella I. Sc. dell' Atto 2, pag. 113, e nella Sc. 1, dell' Atto. V. pag. 89. [g] *perchè* sei tu *sangue mio?*

Qual sì grave peccato
Ho contra voi commesso, ond' io sia degno
Di venir col mio seme in ira al Cielo?
Ma s' ho pur peccat' io,
In che peccò il mio figlio?
Chè non perdoni a lui,
E con un soffio del tuo sdegno ardente
Me, folgorando, non ancidi, o Giove?
Ma se cessa il tuo strale,
Non cesserà il mio ferro.
Rinnoverò d' Aminta
Il doloroso esempio;
E vedrà prima il figlio estinto il padre,
Che 'l padre uccida di sua mano il figlio.
Mori dunque Montano: oggi morire
A te tocca, a te giova.
Numi, non so s' io dica
Del Cielo o dell' inferno,
Che col duolo agitate
La disperata mente,
Ecco il vostro furore,
Poichè così vi piace, ho già concetto.[h]

---

[h] *Ho concetto*, ho concepito, son già invaso dal vostro furore che mi fa risoluto di uccidermi. Passa Montano dal dolore al furore.

Non bramo altro che morte: altra vaghezza
Non ho che del mio fine.
Un funesto desío d' uscir di vita
Tutto m' ingombra, e par che mi conforte.
Alla morte, alla morte.

CARINO.

Oh infelice vecchio!
Come il lume maggiore
La minor luce abbaglia,[1]
Così il dolor che del tuo male io sento,
Il mio dolore ha spento.
Certo sei tu d' ogni pietà ben degno.

SCENA VI.

TIRENIO, MONTANO, CARINO.

TIRENIO.*

AFFRETTATI,[a] mio figlio,
Ma con sicuro passo,

[1] *Abbaglia*, oscura, spegne.
* *Tirenio* è quel cieco Indovino che nélla 2 Sc. dell' Atto IV. pag. 24, disse a Montano: *Oggi sarà il tuo Silvio amante*, ec. ed ora viene in questa Scena a sciogliere il nodo della Favola.
[a] *Affrèttati.* Dice al suo conduttore di far presto a menarlo dinanzi al Sacerdote.

Sicch' i' possa seguirti, e non inciampi
Per questo dirupato e torto calle[b]
Col piè cadente e cieco.
Occhio sei tu[c] di lui, come son' io
Occhio della tua mente.
E quando sarai giunto
Innanzi al Sacerdote, ivi ti ferma.

MONTANO.

Ma non è quel che colà veggio, il nostro
Venerando Tirenio,
Ch' è cieco in terra, e tutto vede in Cielo?
Qualche gran cosa il move!
Chè da molt' anni in qua non s' è veduto
Fuor della sacra cella.[d]

CARINO.

Piaccia all' alta bontà de' sommi Dei,
Che per te lieto ed opportuno ei giunga.

MONTANO.

Che novità vegg' io, padre Tirenio?
Tu fuor del Tempio? Ove ne vai? che porti?

---

[b] *Calle*, strada. [c] *tu sei occhio* di me vecchio e cieco, ed io son occhio della tua mente, illuminandoti con sante dottrine. [d] *cella.* Tirenio avea nel Tempio una cameretta, ove si tratteneva sempre in pie meditazioni, e da cui non usciva quasi mai.

TIRENIO.

A te solo ne vengo,
E nuove cose porto,[a] e nuove cerco.

MONTANO.

Come teco non è l' ordine sacro?[f]
Che tarda? ancor non torna
Con la purgata vittima, e col resto
Ch' all' interrotto sacrificio manca?

TIRENIO.

" Oh quanto spesso giova
" La cecità degli occhi al veder molto!
" Chè allor non travïata[g]
" L' anima, ed in sè stessa
" Tutta raccolta, suole
" Aprir nel cieco senso occhi lincei.[h]
" Non bisogna, Montano,
" Passar sì leggiermente alcuni gravi

---

[a] *Nuove cose*, gli accidenti occorsi nel Tempio, *e nuove cerco*, cioè, chi sia il padre di Mirtillo. [f] *l' ordine sacro*, cioè, tutto quell' accompagnamento di cose sacre menzionate nella Sc. 4, di quest' Atto, pag. 113, necessarie al sacrifizio. [g] *traviata*, distratta dagli oggetti sensuali. [h] *occhi lincei.* Lince o Lupo cerviero è un animale di acutissima vista. Qui s' intende degli occhj dell' intelletto che vedon più di quei della mente.

" Non aspettati casi
" Che tra l' opere umane han del divino.
" Perocchè i sommi Dei
" Non conversano in terra,
" Nè favellan con gli uomini mortali;
" Ma tutto quel di grande o di stupendo
" Ch' al cieco caso il cieco volgo ascrive,
" Altro non è che favellar celeste.
" Così parlan tra noi gli eterni Numi:
" Queste son le lor voci,
" Mute all' orecchie, e risuonanti al core
" Di chi le 'ntende. Oh quattro volte e sei
" Fortunato colui che ben l' intende!
Stava già per condur l' ordine sacro,
Come tu comandasti, il buon Nicandro;
Ma il ritenn' io per accidente nuovo
Nel tempio occorso: ed è ben tal, che mentre
Vo con quello accoppiandolo che quasi
In un medesmo tempo
E' oggi a te incontrato,
Un non so che d' insolito e confuso
Tra speranza e timor tutto m' ingombra,
Che non intendo: e quanto men l' intendo,
Tanto maggior concetto,
O buono o rio, ne prendo.

MONTANO.

Quel che tu non intendi,
Troppo intend' io miseramente, e 'l provo.
Ma dimmi: a te, che puoi
Penetrar del destin gli alti segreti,
Cosa alcuna s' asconde?

TIRENIO.

Oh figlio, figlio!
" Se volontario fosse
" Del profetico lume il divin uso,
" Saría don di natura e non del Cielo.
Sento ben io nell' indigesta [i] mente,
Che 'l ver m' asconde il Fato,
E si riserba alto segreto in seno.
Questa sola cagione a te mi mosse,
Vago [k] d' intender meglio
Chi è colui che s' è scoperto padre,
Se da Nicandro ho ben inteso il fatto,
Di quel garzon ch' è destinato a morte.

MONTANO.

Troppo il conosci: oh quanto
Ti dorrà poi, Tirenio,

---

[i] *Indigesta*, confusa, non ancor bene illuminata e consapevole dei misteri divini. [k] *vago*, desideroso.

Ch' ei ti sia tanto noto e tanto caro!

TIRENIO.

Lodo la tua pietà: " Chè umana cosa
" E' l' aver degli afflitti
" Compassïone, o figlio: nondimeno
Fa pur che seco io parli.

MONTANO.

Veggio ben or che il Cielo,
Quanto aver già solevi
Di presaga virtute, in te sospende.[1]
Quel padre che tu chiedi,
E con cui brami di parlar, son io.

TIRENIO.

Tu padre di colui ch' è destinato
Vittima alla gran Dea?

MONTANO.

Son quel misero padre
Di quel misero figlio.

TIRENIO.

Di quel fido pastore,
Che per dar vita altrui s' offerse a morte?

---

[1] *In te sospende.* Riconosce con queste parole Montano esser vero ciò che Tirenio disse nella pagina precedente: *O figlio, figlio!*

MONTANO.

Di quel che fa morendo
Viver[m] chi gli dà morte,
Morir[n] chi gli dà vita.

TIRENIO.

E questo è vero?

MONTANO.

Eccone il testimonio.

CARINO.

Ciò che t' ha detto, è vero.

TIRENIO.

E chi sei tu, che parli?

CARINO.

Io son Carino,
Padre sin qui di quel garzon creduto.

TIRENIO.

Sarebbe questo mai quel tuo bambino,
Che ti rapì il diluvio?

MONTANO.

Ah, tu l' hai detto,
Tirenio.

TIRENIO.

E tu per questo

---

[m] *Viver* Amarilli per cui ei s' offre morire, [n] *morir* me suo padre.

Ti chiami padre misero, Montano?
" Oh cecità delle terrene menti!
" In qual profonda notte,
" In qual fosca caligine d' errore
" Son le nostr' alme immerse,
" Quando tu non le illustri, o sommo Sole!
" A che del saper vostro
" Insuperbite, o miseri mortali?
" Questa parte di noi, ch' intende e vede,
" Non è nostra virtù, ma vien dal Cielo:
" Esso la dà come a lui piace, e toglie.
O Montano, di mente assai più cieco
Che non son io di vista;
Qual prestigio, qual Demone t' abbaglia
Sì, che s' egli è pur vero
Che quel nobil garzon sia di te nato,
Non ti lasci veder ch' oggi sei pure
Il più felice padre,
Il più caro agli Dei di quanti al mondo
Generasser mai figli?
Ecco l' alto segreto °

° *Ecco l' alto segreto.* Ciò si riferisce alle parole ch' ei disse sopra pag. 148. *Sento ben' io nell' indigesta mente, ec. E si riserba alto segreto in seno.*

Che m' ascondeva il Fato:
Ecco il giorno felice
Con tanto nostro sangue
E tante nostre lagrime aspettato:
Ecco il beato fin de' nostri affanni.
O Montano, ove sei? torna in te stesso.
Come a te solo è dalla mente uscito
L' Oracolo famoso?
Il fortunato Oracolo nel core
Di tutta Arcadia impresso?
Come col lampeggiar [p] ch' oggi ti mostra
Inaspettatamente il caro figlio,
Non senti 'l tuon della celeste voce?
Non avrà prima fin quel che v' offende,
Che due semi del Ciel congiunga amore . . .
Scaturiscon dal core
Lagrime di dolcezza in tanta copia,
Ch' io non posso parlar. *Non avrà prima;*
Non avrà prima fin quel che v' offende,
Che due semi del Ciel congiunga Amore;
E di donna infedel l' antico errore

---

[p] *Col lampeggiar*, coll' inaspettato riconoscimento di tuo figlio, ch' è simile al subito chiarore che di notte fa il lampo a chi cammina nel bujo. Bellissima e ben condotta metafora.

L' alta pietà d' un PASTOR FIDO *ammende.*
Or dimmi tu, Montan: questo pastore
Di cui si parla, e che dovea morire,
Non è seme del Ciel, s' è di te nato?
Non è seme del Ciel anco Amarilli?
E chi gli ha insieme avvinti, altro che Amore?
Silvio fu dai parenti, e fu per forza
Con Amarilli in matrimonio stretto:
Ed è tanto lontan, che gli stringesse
Nodo amoroso, quanto
L' aver in odio è dall' amar lontano.
Ma s' esamini il resto, apertamente
Vedrai che di Mirtillo ha solo inteso
La fatal voce. E qual si vide mai,
Dopo il caso d' Aminta,
Fede d' amor che s' agguagliasse a questa?
Chi ha voluto mai per la sua donna,
Dopo il fedel Aminta,
Morir, se non Mirtillo?
Questa è l' alta pietà del PASTOR FIDO,
Degna di cancellar l' antico errore
Dell' infedele e misera Lucrina.
Con quest' atto mirabile e stupendo,
Più che col sangue umano,
L' ira del Ciel si placa;

E quel si rende alla giustizia eterna,
Che già le tolse il femminile oltraggio.
Questa fu la cagion che non sì tosto
Giuns' egli al Tempio a rinnovar il voto,
Che cessar' tutt' i mostruosi segni.[q]
Non stilla più dal simulacro eterno
Sudor di sangue, e più non trema il suolo,
Nè strepitosa più, nè più putente
E' la caverna sacra; anzi da lei
Vien sì dolce armonia, sì grato odore,
Che non l' avrebbe più soave il Cielo,
Se voce o spirto aver potesse il Cielo.
Oh alta providenza! oh sommi Dei!
Se le parole mie
Fosser anime tutte,
E tutte al vostro onore
Oggi le consecrassi, alle dovute
Grazie non basterian di tanto dono;
Ma come posso, ecco le rendo, o santi
Numi del Ciel, con le ginocchia a terra
Umilemente. Oh quanto

---

[q] *I mostruosi segni*, menzionati da Ergasto nella Sc. 3, dell' Atto IV. pag. 25, come anche nella Sc. 2, di quest' Atto, pag. 102.

Vi son io debitor, perch' oggi vivo!
Ho di mia vita corsi
Cent' anni già, nè seppi mai che fosse
Viver, nè mi fu mai
La cara vita, se non oggi, cara.
Oggi a viver comincio: oggi rinasco.
Ma che perd' io con le parole il tempo
Che si dee[r] dar all' opre!
Ergimi,[s] figlio, chè levar non posso
Già senza te queste cadenti membra.

MONTANO.

Un' allegrezza ho nel mio cor, Tirenio,
Con sì stupenda meraviglia unita,
Che son lieto[t] e no 'l sento;
Nè può l' alma confusa
Mostrar di fuor la ritenuta gioja;
Sì tutti lega alto stupore i sensi.
Oh non veduto mai, nè mai più inteso
Miracolo del Cielo!
Oh grazia senza esempio!
Oh pietà singolar de' sommi Dei!
Oh fortunata Arcadia!

---

[r] *Dee* per *deve*, da *dovere*. [s] *Ergimi*, alzami, ajutami a levarmi. S' era egli poc' anzi inginocchiato. [t] *lieto*, allegro, contento.

Oh, sovra quante il Sol ne vede e scalda,
Terra gradita al Ciel, terra beata!
Così il tuo ben m'è caro,
Che 'l mio non sento, e del mio caro figlio,
Che due volte ho perduto [u]
E due volte trovato, e di me stesso
Che da un abisso di dolor trapasso
A un abisso di gioja,
Mentre penso di te,[x] non mi sovviene;
E si disperde il mio diletto, quasi
Poca stilla insensibile, confusa
Nell' ampio mar delle dolcezze tue.
Oh benedetto sogno! [y]
Sogno non già, ma visïon celeste!
Ecco, ch' Arcadia mia,
Come dicesti tu, sarà ancor bella.

TIRENIO.

Ma che tardi, Montano?
Da noi più non attende
Vittima umana il Cielo:

---

[u] *Due volte*, la prima dall' inondazione, e la seconda quando dovea ucciderlo di propria mano. [x] *di te*, del bene che ne risulta ad Arcadia dal matrimonio di Mirtillo con Amarilli. [y] *sogno*, quello menzionato nella 4 Sc. dell' Atto I. pag. 76.

Non è più tempo di vendetta e d' ira,
Ma di grazia e d' amore. Oggi comanda
La nostra Dea, che 'n vece
Di sacrificio orribile e mortale,
Si faccian liete e fortunate nozze.
Ma dimmi tu, quant' ha di vivo il giorno?

MONTANO.

Un' ora o poco più.

TIRENIO.

Così vien sera?
Torniamo al Tempio, e quivi immantenente
La figliuola di Titiro, e 'l tuo figlio
Si dian la fede maritale, e sposi
Divengano d' amanti; e l' un conduca
L' altra ben tosto alle paterne case,
Dove convien, prima che 'l Sol tramonti,
Che sien congiunti i fortunati eroi.
Così comanda il Ciel. Tornami, figlio,
Onde m' hai tolto: e tu, Montan, mi segui.

MONTANO.

Ma guarda ben, Tirenio,
Che senza vïolar la santa legge
Non può ella a Mirtillo
Dar quella fè che fu già data a Silvio.

CARINO.

Ed a Silvio fie[1] data
Parimente la fede; chè Mirtillo
Fin dal suo nascimento ebbe tal nome,
Se dal tuo servo mi fu detto il vero;
Ed egli si compiacque
Ch' io 'l nomassi Mirtillo anzi che Silvio.

MONTANO.

Gli è vero, or mi sovviene; e cotal nome
Rinnovai nel secondo,
Per consolar la perdita del primo.

TIRENIO.

Il dubbio era importante. Or tu mi segui.

MONTANO.

Carino, andiamo al Tempio, e da qui innanzi
Due padri avrà Mirtillo: oggi ha trovato
Montano un figlio, ed un fratel Carino.

CARINO.

D' amor padre a Mirtillo, a te fratello
Di riverenza, all' uno e all' altro servo
Sarà sempre Carino.
E poichè verso me se' tanto umano,

---

[1] *Fie* per *fia*, sarà; cioè, si troverà che a Silvio sarà stata data tal fede, poichè Silvio è il vero nome di Mirtillo. Le moderne Ediz. hanno *si è* e *fu*, per *fie*.

Ardirò di pregarti,
Che ti sia caro il mio compagno[a] ancora,
Senza cui non sarei caro a me stesso.

MONTANO.

Fanne quel ch' a te piace.

CARINO.

" Eterni Numi! oh come son diversi
" Quegli alti inaccessibili sentieri,
" Onde scendono a noi le vostre grazie,
" Da quei fallaci e torti,
" Onde i nostri pensier salgono al Cielo!

SCENA VII.

CORISCA, LINCO.

CORISCA.

E così, Linco, il dispietato Silvio,
Quando men sel pensò, divenne amante.
Ma che seguì di lei?[b]

LINCO.

Noi la portammo
Alle case di Silvio, ove la madre

---

[a] *Il mio compagno* Uranio. Carino mantien la parola che diede ad Uranio nella 1 Sc. pag. 90.
[b] *Di lei*, di Dorinda di cui divenne amante Silvio.

Con lagrime l' accolse,
Non so se di dolcezza o di dolore;
Lieta sì, che 'l suo figlio
Già fosse amante e sposo; ma del caso
Della ninfa dolente:[c] e di due nuore
Suocera[d] mal fornita,
L' una morta piangea, l' altra ferita.

CORISCA.

Pur è morta Amarilli?

LINCO.

Dovea morir: così portò la fama.
Per questo sol mi mossi inverso 'l Tempio
A consolar Montano, che perduta
S' oggi ha una nuora, ecco ne trova un' altra.

CORISCA.

Dunque Dorinda non è morta?

LINCO.

Morta?

Fossi sì viva tu, fossi sì lieta.

CORISCA.

Non fu dunque mortal la sua ferita?

LINCO.

Alla pietà di Silvio,

---

[d] *dolente*, del caso di Dorinda. [d] *Suocera*, madre del marito; e *nuora*, moglie del figliuolo.

Se morta fosse stata,
Viva saría tornata.

CORISCA.

E con qual arte

Sanò sì tosto?

LINCO.

Io ti dirò da capo
Tutta la cura; e meraviglie udrai.
Stavan d' intorno alla ferita ninfa
Tutti con pronta mano,
E con tremante core uomini e donne:
Ma ch' altri la toccasse
Non volle mai, che Silvio suo, dicendo:
La man che mi ferì, quella mi sani.
Così soli restammo,
Silvio, la madre, ed io;
Duo col consiglio, un con la mano oprando.
Quell' ardito garzon, poichè levata
Ebbe soavemente
Dal nudo avorio * ogni sanguigna spoglia,
Tentò di trar dalla profonda piaga
La confitta saetta; ma cedendo,
Non so come, alla mano

* *Dal nudo avorio*, dal fianco di Dorinda bianco come l'avorio.

L' insidïoso calamo,[f] nascosto
Tutto lasciò nelle latébre[g] il ferro.
Qui daddovero incominciar' l' angoscie.[h]
Non fu possibil mai
Nè con maestra mano,
Nè con ferrigno rostro,[i]
Nè con altro argomento[k] indi spiantarlo.
Forse con altra assai più larga piaga
La piaga aprendo, alle segrete vie
Del ferro penetrar con altro ferro
Si poteva o doveva;
Ma troppo era pietosa e troppo amante
Per sì cruda pietà la man di Silvio.
Con sì fieri stromenti
Certo non sana i suoi feriti Amore;
Quantunque alla fanciulla innamorata
Sembrasse che 'l dolor si raddolcisse
Tra le mani di Silvio,
Il qual perciò nulla smarrito, disse:
Quinci uscirai ben tu, ferro malvagio,
E con pena minor che tu non credi:

---

[f] *Calamo*, la canna, il legno di cui è formata la saetta. [g] *latebre*, la parte più oscura e recondita. [h] *angoscie*, il dolore. [i] *rostro*, ferro appuntato. [k] *argomento* per *stromento*.

Chi t' ha spinto qui dentro,
E' ben anco di trartene possente.
Ristorerò[1] con l' uso della caccia
Quel danno, che per l' uso
Della caccia patisco.
D' un' erba or mi sovviene,
Ch' è molto nota alla silvestre capra
Quand' ha lo stral nel saettato fianco:
Essa a noi la mostrò, Natura a lei:
Nè gran fatto[m] è lontana. Indi partissi,
E nel colle vicin subitamente
Coltone un fascio, a noi sen venne: e quivi
Trattone succo, e misto
Con seme di verbena,[n] e la radice
Giuntavi del centauro,[o] un molle empiastro
Ne feo sopra la piaga.
Oh mirabil virtù! cessa il dolore
Subitamente, e si ristagna il sangue;
E 'l ferro indi a non molto,
Senza fatica o pena,
La man seguendo, ubbidiente n' esce.

---

[1] *Ristorerò*, ec. riparerò, guarirò, *con l' uso della caccia*, con quell' erba di cui venni in cognizione andando alla caccia, *il danno*, la ferita che cacciando feci a Dorinda. [m] *gran fatto*, molto. [n] *verbena*, erba medicinale. [o] *centauro* o centauria, altra pianta medicinale.

Tornò il vigor nella donzella, come
Se non avesse mai piaga sofferta:
La qual però mortale
Veramente non fu; perocchè intatto
Quinci l' alvo [p] lasciando, e quindi l' ossa,
Nel muscoloso fianco
Era sol penetrata.

CORISCA.

Gran virtù d' erba, e vie [q] maggior venture
Di donzella mi narri!

LINCO.

Quel che tra lor sia succeduto poi,
Si può piuttosto immaginar, che dire.
Certo è sana Dorinda, ed or si regge
Sì ben sul fianco, che di lui [r] servirsi
Ad ogni uso ella può. Con tutto questo
Credo, Corisca, e tu fors' anco il credi,
Che di più d' uno stral ferita sia:
Ma, come l' han trafitta arme diverse,
Così diverse ancor le piaghe sono:
D' altra [s] è fero il dolor, d' altra è soave:

---

[p] *l' alvo*, la parte interna del fianco. [q] *vie*, anche.
[r] *Di lui*, del suo fianco. [s] *d' altra*, cioè, la ferita del ferro è dolorosa, quella del cuore col dardo d' amore è soave.

L' una saldando [1] si fa sana, e l' altra
Quanto si salda men, tanto più sana.
E quel fero garzon di saettare,
Mentr' era cacciator, fu così vago,[u]
Che non perde costume; ed or ch' egli ama,
Di ferir anco ha brama.

CORISCA.

O Linco, ancor sei pure
Quell' amoroso Linco,
Che fosti sempre.

LINCO.

O Corisca mia cara,
D' animo Linco, e non di forze sono;
E 'n questo vecchio tronco
E' più che fosse mai verde il desío.

CORISCA.

Or ch' è morta Amarilli,
Mi resta di veder quel ch' è seguíto
Del mio caro Mirtillo.

---

[1] *L' una saldando*, cioè, quella del corpo guarisce *saldandosi*, chiudendosi a poco a poco, *e l' altra* d' Amore, *quanto* più aperta vien tenuta, *tanto* più resta guarita e soddisfatta. [u] *vago*, ansioso.

SCENA VIII.

ERGASTO, CORISCA.

ERGASTO.

Oh giorno pien di maraviglie! oh giorno
Tutto amor, tutto grazie, e tutto gioja!
Oh terra avventurosa! oh Ciel cortese!

CORISCA.

Ma ecco Ergasto; oh come viene a tempo!

ERGASTO.

Oggi ogni cosa si rallegri; terra,
Cielo, aria, foco, e 'l mondo tutto rida;
Passi il nostro gioire
Anco fin nell' Inferno,
Nè oggi ei sia luogo di pene eterno.

CORISCA.

Quanto è lieto costui!

ERGASTO.

Selve beate,
Se sospirando in flebili susurri,
Al nostro lamentar vi lamentaste,
Gioite anco al gioire, e tante lingue
Sciogliete, quante frondi
Scherzano al suon di queste

Piene del gioir nostro aure ridenti.
Cantate le venture e le dolcezze
De' due beati amanti.

CORISCA.

Egli per certo
Parla di Silvio e di Dorinda. " In somma
" Viver bisogna. Tosto
" Il fonte delle lagrime si secca,
" Ma il fiume della gioja abbonda sempre.
Della morta Amarilli
Ecco più non si parla, e sol s' ha cura
Di goder con chi gode: ed è ben fatto.
" Troppo è piena di guai [a] la vita umana.
Ove si va sì consolato, Ergasto?
A nozze forse?

ERGASTO.

E tu l' hai detto appunto.
Inteso hai tu l' avventurosa sorte
De' due felici amanti? Udisti mai
Caso maggior, Corisca?

CORISCA.

Io l' ho da Linco

---

[a] *Troppo è piena di guai*, di miserie. Così si legge nelle più antiche e più corrette Ediz. Le moderne leggono: *Pur troppo è pien di guai la vita umana.*

Con molto mio piacer pur ora udito;
E quel dolor ho mitigato in parte,
Che per la morte d' Amarilli io sento.

ERGASTO.

Morta Amarilli? e come? e di qual caso
Parli tu ora, o pensi tu ch' io parli?

CORISCA.

Di Dorinda, e di Silvio.

ERGASTO.

Che Dorinda? che Silvio?
Nulla dunque sai tu. La gioja mia
Nasce da più stupenda,
E più alta e più nobile radice.
D' Amarilli ti parlo e di Mirtillo;
Coppia, di quante oggi ne scaldi Amore,
La più contenta e lieta.

CORISCA.

Non è morta
Dunque Amarilli?

ERGASTO.

Come morta? E' viva,
E lieta e bella e sposa.

CORISCA.

Eh, tu mi beffi.

ERGASTO.

Ti beffo? il vedrai tosto.

CORISCA.

A morir dunque
Condannata non fu?

ERGASTO.

Fu condannata,
Ma tosto anche assoluta.

CORISCA.

Narri tu sogni, o pur sognando ascolto?

ERGASTO.

Tosto la vedrai tu, se qui ti fermi,
Col fortunato suo fedel Mirtillo
Uscir del Tempio ove ora sono, e data
S' hanno la fè già maritale; e verso
Le case di Montano ir li vedrai,
Per cor di tante e di sì lunghe loro
Amorose fatiche il dolce frutto.
Oh se vedessi l' allegrezza immensa,
S' udissi il suon delle giojose voci,
Corisca! Già d' innumerabil turba
E' tutto pieno il Tempio. Uomini e donne
Quivi vedresti tu, vecchj e fanciulli,
Sacri e profani, in un confusi e misti,
E poco men che per letizia insani.
Ognun con meraviglia
Corre a veder la fortunata coppia,

Ognun la riverisce, ognun l' abbraccia:
Chi loda la pietà, chi la costanza,
Chi le grazie del Ciel, chi di Natura.
Risuona il monte e 'l pian, le valli e i poggi
Del Pastor Fido il gloriöso nome.
Oh ventura d' amante!
Il divenir sì tosto
Di povero pastore un Semideo!
Passar in un momento
Da morte a vita, e le vicine esequie
Cangiar con sì lontane
E disperate nozze:
Ancorchè molto sia,
Corisca, è però nulla:
Ma goder di colei, per cui morendo
Anco godeva, di colei che seco
Volle sì prontamente
Concorrer di morir non che d' amare;
Correre in braccio di colei, per cui
Dianzi sì volentier correva a morte,
Questa è ventura tal, questa è dolcezza
Ch' ogni pensiero avanza.
E tu non ti rallegri? e tu non senti
Per Amarilli tua quella letizia,
Che sent' io per Mirtillo?

CORISCA.

Anzi sì pur, Ergasto;
Mira come son lieta.

ERGASTO.

Oh se tu avessi
Veduta la bellissima Amarilli,
Quando la man per pegno della fede
A Mirtillo ella porse;
E per pegno d' Amor Mirtillo a lei
Un dolce sì ma non inteso bacio,
Non so se dir mi debbia, o diede o tolse,
Saresti certo di dolcezza morta.
Che porpora? che rose?
Ogni colore, o di natura o d' arte,
Vincean le belle guance
Che vergogna copriva
Con vago scudo di beltà sanguigna,
Che forza di ferirle
Al feritor giungeva:
Ed ella, in atto ritrosetta e schiva,
Mostrava di fuggire
Per incontrar più dolcemente il colpo;
E lasciò in dubbio, se quel bacio fosse
O rapito o donato;
Con sì mirabil arte

Fu conceduto e tolto: e quel soave
Mostrarsene ritrosa,
Era un no che voleva; un atto misto
Di rapina e d' acquisto;
Un negar sì cortese, che bramava
Quel che negando dava;
Un vietar [b] ch' era invito
Sì dolce d' assalire,
Ch' a rapir, chi rapiva, era rapito;
Un restar e fuggire,
Ch' affrettava il rapire.
Oh dolcissimo bacio!
Non posso più, Corisca:
Vo diritto diritto
A trovarmi una sposa:
" Chè in sì alte dolcezze
" Non si può ben gioir, se non amando.

CORISCA.

Se costui dice il vero,
Questo è quel dì, Corisca,
Che tutto perdi, o tutto acquisti il senno.[c]

---

[b] *Un vietàr*, ec. un impedire, un non volere, che allettava talmente Mirtillo a baciarlà, *che chi rapiva*, che Mirtillo che riceveva il ritroso bacio, *era rapito*, era indotto, sforzato e animato *a rapire*, a baciare e farsi baciare. [c] *acquisti il senno*, metterai giudizio.

SCENA IX.*

CORO DI PASTORI, CORISCA, AMARILLI, MIRTILLO.

CORO DI PASTORI.

VIENI, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti e i nostri canti:
Scorgi i beati amanti,
L' uno e l' altro celeste Semideo:
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

CORISCA.

Oimè, che troppo è vero! e cotal frutto
Dalle tue vanità, misera, mieti.
Oh pensieri, oh desiri
Non meno ingiusti, che fallaci e vani;
Dunque d' una innocente
Ho bramata la morte,
Per adempir le mie sfrenate voglie?
Sì cruda fui? sì cieca?
Chi m' apre or gli occhi? Ah misera! che veggio?

---

* Tre cose si contengono in questa Scena: Il ritorno dei fortunati Sposi dal Tempio: la conversione di Corisca; e il testimonio ch' ella fa dell' onestà d' Amarilli, e della fede insuperabile di Mirtillo.

L' orror del mio peccato,
Che di felicità sembianza avea.

CORO DI PASTORI.

Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti e i nostri canti:
Scorgi i beati amanti,
L' uno e l' altro celeste Semideo:
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.
Deh mira, O PASTOR FIDO,
Dopo lagrime tante,
E dopo tanti affanni, ove sei giunto.
Non è questa colei che t' era tolta
Dalle leggi del Cielo e della terra?
Dal tuo crudo destino?
Dalle sue caste voglie?
Dal tuo povero stato?
Dalla sua data fede, e dalla morte?
Eccola tua, Mirtillo.
Quel volto amato tanto, e que' begli occhi,
Quel seno e quelle mani
E quel tutto che miri ed odi e tocchi,
Da te già tanto sospirato invano,
Sarà ora mercede
Della tua invitta fede: e tu non parli?

MIRTILLO.

Come parlar poss' io,

Se non so d' esser vivo?
Nè so s' io veggia, o senta
Quel che pur di vedere
E di sentir mi sembra?
Dica la mia dolcissima Amarillì,
Perocchè tutta in lei
Vive l' anima mia, gli affetti miei.

CORO DI PASTORI.

Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti e i nostri canti:
Scorgi i beati amanti,
L' uno e l' altro celeste Semideo:
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

CORISCA.

Ma che fate voi meco,
Vaghezze insidïose e traditrici,
Fregi del corpo vil, macchie dell' alma?
Itene: assai m' avete
Ingannata e schernita;
E perchè terra siete, itene a terra:
D' amor lascivo un tempo arme vi fei,
Or vi fo d' onestà spoglie e trofei.

CORO DI PASTORI.

Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti e i nostri canti:

Scorgi i beati amanti,
L' uno e l' altro celeste Semideo:
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

CORISCA.

Ma che badi Corisca?
Comodo tempo[d] è di trovar perdono.
Che fai? temi la pena?
Ardisci pur; chè pena
Non puoi aver maggior della tua colpa.
Coppia beata e bella,
Tanto del Cielo e della terra amica,
S' al vostro altero fato[e] oggi s' inchina
Ogni terrena forza,
Ben è ragion, che vi s' inchini ancora
Colei che contra il vostro fato e voi
Ha posto in opra ogni terrena forza.
Già nol niego, Amarilli, anch' io bramai
Quel che bramasti tu: ma tu tel godi,
Perchè degna ne fusti:
Tu godi il più leale

---

[d] *comodo*, opportuno tempo di ottener perdono dalle persone offese, adesso che sono nel colmo della loro felicità, e più disposti a perdonare. [e] *Fato*, *sorte*, ventura, o Providenza superiore che ha cura degl' innocenti.—*altero*, grande, nobile.

Pastor che viva: e tu, Mirtillo, godi
La più pudica ninfa
Di quante n' abbia o mai n' avesse il mondo.
Credetel pure a me, che cote[f] fui
Di fede all' uno, e d' onestate all' altra.
Ma tu, ninfa cortese,
Prima che l' ira tua sopra me scenda,
Mira nel volto del tuo caro sposo:
Quivi del mio peccato
E del perdono tuo vedrai la forza.
In virtù di sì caro
Amoroso tuo pegno,
All' amoroso fallo oggi perdona,
Amorosa Amarilli: ed è ben dritto,
Ch' oggi perdon delle sue colpe trovi
Amore in te, se le sue fiamme provi.

AMARILLI.

Non solo io ti perdono,
Corisca, ma t' ho cara;
L' effetto sol, non la cagion mirando:
" Chè 'l ferro e 'l foco, ancor che doglia apporti,
" Pur che risani, a chi fu sano è caro.

---

[f] *cote fui*, diedi occasione coi miei inganni della fede di Mirtillo e dell' onestà di Amarilli. *Cote*, pietra da affilar ferri.

Qualunque mi sii stata
Oggi amica o nemica,
Basta a me, che 'l destino
T' usò per felicissimo stromento
D' ogni mia gioja. Avventurosi inganni!
Tradimenti felici! E se ti piace
D' esser lieta ancor tu, vientene e godi
Delle nostre allegrezze.

CORISCA.

Assai lieta son io
Del perdon ricevuto e del cor sano.

MIRTILLO.

Ed io pur ti perdono
Ogni offesa, Corisca, se non questa
Troppo importuna tua lunga dimora.

CORISCA.

Vivete lieti: addío.

CORO DI PASTORI.

Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti e i nostri canti:
Scorgi i beati amanti,
L' uno e l' altro celeste Semideo:
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

SCENA X.

MIRTILLO, AMARILLI, CORO DI PASTORI.

MIRTILLO.

Così dunque son io
Avvezzo di penar, che mi convenga
In mezzo delle gioje anco languire?
Assai non ci tardava[a]
Di questa pompa il neghittoso passo,
Se tra' piè non mi dava anco quest' altro
Intoppo di Corisca?

AMARILLI.

Ben sei tu frettoloso.

MIRTILLO.

O mio tesoro,
Ancor non son sicuro, ancor io tremo;
Nè sarò certo mai di possederti,
Finchè nelle mie case
Non sei dal padre mio fatta mia donna.
Questi mi pajon sogni,
A dirti il vero; e mi par d' ora in ora,
Che 'l sonno mi si rompa,

---

[a] *Assai non ci tardava.* Non era forse bastante ritardo *il neghittoso*, il lento andare di questa pompa, senza che venisse anche Corisca a seccarmi, e ritardarci anche di più?

E che tu mi t' involi, anima mia.
Vorrei pur ch' altra prova
Mi fesse omai sentire,
Che 'l mio dolce vegghiar non è dormire.

CORO DI PASTORI.

Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti e i nostri canti:
Scorgi i beati amanti,
L' uno e l' altro celeste Semideo:
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

CORO.

O FORTUNATA coppia,
Che pianto hai seminato, e riso accogli!
Con quante amare doglie
Hai raddolciti tu gli affetti tuoi!
Quinci imparate voi,
O ciechi e troppo teneri mortali,
I sinceri diletti e i veri mali.
" Non è sana ogni gioja,
" Nè mal ciò che v' annoja.
" Quello è vero gioire
" Che nasce da virtù dopo il soffrire.

FINE.

Dalla Stamperia di Gugl. Bulmer e Co.
Cleveland Row, St. James's.